

# DOCUMENTA

SHCSR 52 (2004) 437-496

GIUSEPPE ORLANDI, C.Ss.R.

## UN VESCOVO SOTTO INCHIESTA

S. ALFONSO MARIA DE LIGUORI «DENUNCIATO» ALLA SANTA  
SEDE  
DA UN SUO DIOCESANO

È stato scritto che tra la fine del Seicento e gli inizi del secolo successivo prese forma in Italia una nuova immagine del vescovo, e che è sul crinale dei due secoli che «si realizza, dopo un lungo silenzio della trattatistica, il passaggio definitivo dal tipo ideale di vescovo tridentino alla pastoralità giuridico-canonistica della Controriforma»<sup>1</sup>. Tuttavia, siamo ancora privi «di molti elementi per una più precisa definizione dell'immagine del vescovo italiano del Settecento. Poco sappiamo infatti, salvo eccezioni, riguardo alla formazione e alla cultura nonché alle qualità amministrative e alle preoccupazioni religiose dei vescovi italiani tra la metà e lo scorcio del secolo; poco per quanto attiene ai rapporti dei vescovi con i collaboratori più diretti del governo pastorale, vicari generali, segretari ecc.»<sup>2</sup> Riteniamo che un qualche contributo all'approfondimento di quest'ultimo argomento possa offrirlo la pubblicazione che qui viene fatta di alcuni documenti – conservati nell'Archivio Segreto Vaticano – illustranti i criteri seguiti da un vescovo del Settecento nella scelta dei membri della sua «corte», nel controllo e nel co-

---

<sup>1</sup> M. ROSA, *Settecento religioso. Politica della Ragione e religione del cuore*, Venezia 1999, 185. Cfr L. MEZZADRI, *L'ideale pastorale del vescovo nel primo Settecento*, in «Divus Thomas», 92 (1971) 355-367; H. JEDIN – G. ALBERIGO, *Il tipo ideale di vescovo secondo la riforma cattolica*, Brescia 1985; G. DE ROSA, *Chiesa e religione popolare nel Mezzogiorno*, Roma-Bari 1979, 103-143; A. DE SPIRITO, *Culto e cultura nelle visite orsiniane. «L'osservazione partecipante» di un vescovo del Mezzogiorno*, Roma 2003; *Visite pastorali di Vincenzo Maria Orsini nella diocesi di Benevento (1686-1730)*, a cura di A. De Spirito, Roma 2003.

<sup>2</sup> ROSA, *Settecento religioso*, 189. Sul ruolo della curia nel governo della diocesi in età posttridentina, cfr G. MARCHETTI, *La curia come organo di partecipazione alla cura pastorale del vescovo diocesano*, Roma 2000, 74-82.

ordinamento della loro azione, ecc., e i risultati conseguiti<sup>3</sup>. Si tratta di s. Alfonso Maria de Liguori che, come è noto, dal 1762 al 1775 fu vescovo di Sant'Agata de' Goti.

Egli era talmente consapevole della gravità dei compiti insiti nel ministero episcopale, che, fin che gli fu possibile, rifiutò sempre di assumerlo. La lunga esperienza missionaria lo aveva confermato nella sua scelta, facendogli toccare con mano le tante difficoltà che i vescovi dovevano ogni giorno affrontare. È lui stesso a dirlo nell'introduzione alle *Riflessioni utili a' Vescovi per la pratica di ben governare le loro Chiese*<sup>4</sup>, uno dei suoi primi scritti dati alle stampe, nel quale – riandando con la mente gli aspetti positivi e negativi rilevati nel comportamento dei tanti prelati incontrati nel corso di una ormai ventennale carriera di predicatore itinerante – tracciava una sorta di *vademecum* per chi avesse voluto realizzare il suo «tipo ideale di vescovo». Antonio Tannoia – uno dei primi e dei più importanti biografi – ha così descritto la genesi dell'opera:

«Girando le Provincie deplorò Alfonso l'indolenza di tanti Vescovi, che godendo de' beni delle Chiese, non facevansi carichi de' proprj doveri. Volendo giovare, e risvegliare in tutti lo zelo del proprio carattere, restrinse in un libriccino le precise loro obbligazioni. Quest'operetta quanto è picciola di mole, altrettanto è grava di sensi. Avendola inviata a tutt'i Vescovi Ita-

<sup>3</sup> Sugli interventi dell'autorità vescovile nel campo della giustizia penale, in quest'area, cfr M. MANCINO, *Giustizia penale ecclesiastica e controriforma. Uno sguardo sul tribunale criminale arcivescovile di Napoli*, in «Campania Sacra», 23 (1992) 201-228; R. ZARRO, *Note sul tribunale criminale vescovile della diocesi di Telesse (1579-1699)*, in «Campania Sacra», 25 (1994) 45-54; AA.VV., *Ricerche sulla confessione dei peccati a Napoli tra '500 e '600*, a cura di B. Ulianich, Napoli 1997; G. ROMEO, *Ricerche su confessione dei peccati e Inquisizione nell'Italia del Cinquecento*, Napoli 1997; M. MANCINO, *Licentia confitendi. Selezione e controllo dei confessori a Napoli in età moderna*, Roma 2000; G. SALZILLO, *I tribunali criminali vescovili: uno sguardo su un paese della Diocesi di Capua*, in «Capys», 36 (2003) 76-109.

<sup>4</sup> *Riflessioni utili a' Vescovi per la pratica di ben governare le loro Chiese. Tratte dagli esempi de' Vescovi zelanti, ed approvate coll'esperienza. Raccolte in breve dal Sacerdote D. Alfonso de Liguori, Rettore Maggiore della Congregazione del SS. Salvatore eretta nelle Diocesi di Salerno, di Nocera e di Bovino*, Napoli 1745. Cfr A. BERTHE, *Sant'Alfonso Maria de Liguori, 1696-1787*, II, Firenze 1903, 17, 68-69; M. COLAVITA, *Avevo fame... , Sant'Alfonso Maria de Liguori: la carestia del 1764*, Marigliano 2004; U. DOVERE, *Il «buon vescovo» secondo sant'Alfonso M. de Liguori*, in *Pastor bonus in populo. Figura, ruolo e funzioni del vescovo nella Chiesa*, Roma 1990, 115-149; A. MARRANZINI, *Un vescovo nel secolo dei lumi*, in AA.VV., *La figura e l'opera di Alfonso de Liguori nel Sannio*, a cura di A. De Spirito, Milano 1999, 73-92; TELLERÍA, I, 376-377; II, 16, 67-68, 75, 97, 99, 103, 108-113, 118, 158; DE MEULEMEESTER (*Bibliographie*, I, 56) andrà corretto da quanto detto da A. SAMPERS, *Tre testi di S. Alfonso de Liguori sul buon ordinamento dei seminari*, in *SHCSR* 27 (1979) 18.

liani, ne riscosse da tutti i più vivi ringraziamenti, e coi ringraziamenti taluni ci unirono ancora le proprie giustificazioni»<sup>5</sup>.

Gli editori non hanno manifestato particolare interesse per l'opuscolo, che quindi – almeno nel secolo appena concluso – ha avuta scarsissima circolazione<sup>6</sup>. Anche perciò riteniamo utile presentarne, nell'edizione originale, quei brani che meglio illustrano il punto di vista di s. Alfonso sull'argomento qui trattato.

L'opuscolo è diviso in due capitoli. Il I (*Delle cure più principali del vescovo*) consta di sei paragrafi: § I: *Del seminario*; § II: *Degli ordinandi*; § III: *Dei sacerdoti*; § IV: *De' parrochi*; § V: *Del vicario, e ministri*; § VI: *De' monasteri di monache*. Il capitolo II (*De' mezzi più efficaci, che deve usare il Vescovo per la cultura de' suoi Sudditi*) era diviso in nove paragrafi: § I: *Dell'orazione*; § II: *Del buon esempio*; § III: *Della residenza*; § IV: *Della visita*; § V: *Delle missioni*; § VI: *Del sinodo*; § VII: *Del consiglio*; § VIII: *Dell'udienza a' sudditi*; § IX: *Della correzione*.

In apertura dell'opuscolo, s. Alfonso scriveva:

«Già vi sono molti libri, che trattano diffusamente degli obblighi de' Prelati circa il governo delle loro Chiese. Io però, avendo avvertito coll'uso di venti anni di Missioni, che molte notizie non giungono alle orecchie de' Vescovi, per solo desiderio della Gloria di Gesù Cristo ò voluto notare solamente qui in succinto in questi pochi fogli alcune Riflessioni di maggior peso, che possono loro molto giovare per meglio regolarsi nella pratica così circa le Cure più principali del loro officio, come circa i Mezzi più efficaci, che debbono usare per la coltura delle loro greggie; e questo è stato l'unico mio intento. Queste Cure, e questi Mezzi si noteranno in due brevi Capitoli, sperando nella Divina Bontà, che queste povere carte, le quali per il poco conto, che merita l'Autore, non meriterebbero neppure d'esser mirate, siano lette almeno per la loro brevità con qualche profitto»<sup>7</sup>.

Come si è visto, il § V del capitolo I tratta *Del vicario, e ministri*, ed in particolare illustra i compiti dei collaboratori del vescovo ai vari livelli,

<sup>5</sup> TANNOLA, II, 185.

<sup>6</sup> A quanto pare, nel corso del Novecento l'operetta è stata ristampata in Italia solo un paio di volte – e in edizioni non critiche – con i seguenti titoli: *La pratica di ben governare. Riflessioni utili ai vescovi*, con *Presentazione* di C.F. Rупpi, Roma, Vivere in, 1988; e *Riflessioni utili ai Vescovi per la pratica di ben governare le loro Chiese. Tratte dagli esempi de' Vescovi zelanti ed approvate coll'esperienza*. Commento storico-teologico di mons. Ciriaco Scanzillo, a cura di A. Amarante, Materdomini (AV), Editrice San Gerardo-Valsele Tipografica, [2001]. Neppure quelle ottocentesche garantiscono piena fedeltà alla prima edizione dell'opera. Per esempio, l'edizione inserita in *Opere ascetiche di S. Alfonso Maria de Liguori (Opere ascetiche, III)*, Torino, Marietti, 1880, 865-877, non si limita a mutare *da'* in *dai, de'* in *dei, 'l in il*; a ridurre il numero delle maiuscole; a modificare la punteggiatura, ecc.; ma ne ammodernò il testo e ne omette anche interi brani. Lo segnaleremo, citando detta edizione nel seguente modo: ALFONSO DE LIGUORI, *Riflessioni* (Torino, 1880).

<sup>7</sup> ALFONSO DE LIGUORI, *Riflessioni utili a' Vescovi*, 6-7.

cioè della sua «famiglia» o «corte». La loro scelta doveva essere particolarmente oculata:

«Nell'elezione de' Ministri la prima risoluzione del Vescovo ha da essere per accertare il buon governo, di non eleggere per qualsivisia ragione alcuno mai per rispetto di parentela, d'amicizia, o d'altro riguardo mondano.

«In quanto al Vicario è chiaro che dal Vicario dipende la maggior parte della quiete e del regolamento della Diocesi. Onde il Vescovo deve usar tutta la diligenza per ottenere un Vicario, che sia insieme dotto e di spirito; affabile che tratti con dolcezza, e incessantemente dia udienza a tutti; che sbrighi i negozj; e sopra tutto non sia attaccato all'interesse. S. Carlo proibì affatto a' suoi Vicarj, ed a tutti i suoi Ministri il ricevere donativi di qualunque sorta; e uno di loro per aver accettato una volta un certo presente, egli lo licenziò affatto dalla sua Corte. È bene poi che il Vescovo ogni giorno, o pure in più giorni della settimana assegnati si facci dar conto dal Vicario delle cause e affari più rilevanti, che occorrono a determinarsi; altrimenti contro sua voglia si troverà molte volte intricato in disordini forse non più rimediabili.

«La Corte poi sia divota, licenziando chi non fa vita spirituale; e tanto più se vive lontano da Dio, al che deve invigilare il Vescovo continuamente, altrimenti ne sarà giustamente mormorato dal Popolo. E similmente bisogna che ordini con rigore, e minacci di licenziare ciascuno<sup>8</sup> de' suoi ministri o servi, che cercasse o accettasse regali da qualunque persona o Comunità, e specialmente dagli Ordinandi, da' Parrochi, o confessori novamente<sup>9</sup> fatti, o beneficiati; ed ordini insieme che affatto non s'intromettano in materia di giustizia a raccomandare alcuno, come tutto ordinò s. Carlo. Mentre da ciò ne nascono poi molti sconcerti; e molte volte ne resta ancora con discredito il buon nome del Vescovo, il quale in ciò bisogna che sia il primo a dare il buon esempio, in non ricever regali da alcuno de' suoi sudditi, e singolarmente dagli Ordinandi, beneficiati, e dalle Monache particolari; eccettuati<sup>10</sup> que' regali, che gli spettano per ragione, o per consuetudine. I donativi fan perdere il buon nome, e la libertà di correggere, o di negare quello, che non è giusto»<sup>11</sup>.

Al vicario generale<sup>12</sup>, come agli altri collaboratori qualificati, il ve-

<sup>8</sup> In ALFONSO DE LIGUORI, *Riflessioni* (Torino, 1880), 870, la frase: «ordini con rigore, e minacci di licenziare ciascuno», è diventata: «vieti con rigore e minacce di licenziare chiunque».

<sup>9</sup> *Ibid.*, l'avverbio «novamente» è diventato «nuovamente».

<sup>10</sup> *Ibid.*, il participio passato «eccettuati» è sostituito con «eccettuansi».

<sup>11</sup> ALFONSO DE LIGUORI, *Riflessioni utili a' Vescovi*, 43-45; DOVERE, *Il «buon vescovo»*, 128-130.

<sup>12</sup> Del ruolo del vicario generale s. Alfonso tratta nella *Theologia moralis*, lib. VI, nn. 558, 577, 594, 1007; lib. VII, 10, 90; e nella *Istruzione e pratica pei confessori*, capitoli: II, § 6; VI, § 2; VII, § 4; XII, § 1; XIII, §§ 1-2; XVIII, § 2; XX, § 4. Fino alle soglie «della codificazione del 1917 il vicario generale venne a delinearci come la persona che, legittimamente scelta dal Vescovo diocesano come aiuto nel governo della Chiesa particolare, esercitava, a

scovo doveva rivolgersi specialmente per averne consiglio, argomento trattato nel capitolo II, § VII (*Del consiglio*):

«*Qui autem sapiens est audit consilia*, dice lo Spirito Santo. Prov. 12,15. Diceva con ciò Campano Vescovo di Terme, che quel Prelato, il quale stima di non aver bisogno di consiglio per ben governare o dovrebbe essere Dio, o sarà bestia fra gli uomini. Scrive con lode il Surio di S. Ugone vescovo Nicolniese, che nell'entrare nel Vescovato la prima sua cura fu scegliersi i consultori dotti e timorati. A questi però ne' casi occorrenti è bene che 'l Vescovo occulti il proprio sentimento, e dia piena libertà di dire il loro sentimento senz' avere alcun rispetto umano<sup>13</sup>.

«Deve il Prelato star bene avvertito di ben ponderare qualunque ordine prima di farlo<sup>14</sup>, e di non esser troppo facile a risolvere le sue operazioni, specialmente nel calore della passione, e negli affari di peso, e conseguenza. Anzi nell'entrare il Vescovo al governo della sua Chiesa sarebbe espediente, generalmente parlando, che per molti mesi non facesse altro, che andare osservando tutti i sconcerti della Diocesi, e meditando i rimedj, e poi operasse; potendo allora meglio accertare le risoluzioni, quando egli si sarà fatto appieno inteso delle cose, e delle persone della sua Diocesi. Indi poi nel progresso del governo bisogna che prima si consigli con Dio nell'orazione, appresso coi prudenti, e poi operi con fermezza; non solamente in fare<sup>15</sup> gli ordini opportuni, ma in sostenerli, e fargli puntualmente osservare, altrimenti sarà meglio non farli; poiché il vedere che 'l Vescovo sopporta l'inosservanza d'un Ordine senza risentimento, farà che sieno disprezzati tutti gli altri suoi Ordini. Questo significò S. Paolo a Tito, quando gli scrisse che avesse atteso a fare osservare i suoi Ordini: *Cum omni imperio, ut nemo te contemnat*. E questa fermezza appunto sì necessaria al Vescovo significa ancora la Sacra Unzione ch'egli riceve nella sua Consagrazione. Non sarà mai buon Prelato chi negl'interessi di Dio teme di dispiacere agli uomini: *Si hominibus placerem, servus Dei non essem*, diceva l'Apostolo. Ed un buon Vescovo soggiungeva che 'l Prelato s'ha da risolvere ad essere o avvelenato, o processato, o dannato»<sup>16</sup>.

Il contenuto del § VIII andava ben al di là di quello che lasciava in-

---

nome del Vescovo, la giurisdizione episcopale in tutta la diocesi, fatte salve quelle cause che il Vescovo si riservava o che il diritto gli vietava di curare». MARCHETTI, *La curia*, 47. Infatti, dopo «il Concilio di Trento, in modo definitivo, si sancì il passaggio che già era avvenuto nella pratica, quello cioè dall'arcidiacono come vicario del vescovo al vicario generale». P. CHOI IN-GAG, *Vicario episcopale e vicario foraneo*, Roma 2003, 39.

<sup>13</sup> In ALFONSO DE LIGUORI, *Riflessioni* (Torino, 1880), 876, la frase: «il Vescovo occulti il proprio sentimento, e dia piena libertà di dire il lor sentimento senz'averne alcun rispetto umano», è diventata: «il vescovo occulti il proprio, e dia libertà di dire il loro sentimento». Cfr DOVERE, *Il «buon vescovo»*, 143-144.

<sup>14</sup> In ALFONSO DE LIGUORI, *Riflessioni* (Torino, 1880), 876, le parole «prima di farlo» diventano «prima di darlo».

<sup>15</sup> *Ibid.*, il verbo «fare» è sostituito da «dare».

<sup>16</sup> ALFONSO DE LIGUORI, *Riflessioni utili a' Vescovi*, pp. 89-93.

tendere il titolo (*Dell'udienza a' sudditi*):

«Tolto il tempo dell'Orazione, della Messa, e del riposo necessario, il Vescovo dev'esser pronto a dare udienza a tutti, e in ogni ora. Egli non è della sua Chiesa, è delle sue pecorelle. E in ciò bisogna che 'l Prelato avverta con ispecialità i suoi servitori a far l'imbasciata di ognuno che viene. Specialmente se sono Parochi, perché a questi, come anche di sopra s'è accennato<sup>17</sup>, che sono i più occupati di affari, ed hanno in mano le cose di maggior peso, se si ritarda una volta l'udienza, saranno negligenti poi altre volte a venire, e si scuseranno che non possono aver udienza, e così l'Anime poi, e gli interessi della Gloria di Dio anderanno a rovina.<sup>18</sup>

«Bisogna da una parte che 'l Vescovo non prenda familiarità, né dia troppo confidenza<sup>19</sup> ad alcuno de' suoi sudditi, per non essere o ingannato da quello, o mormorato dagli altri. Ma all'incontro bisogna che senta, e tratti con tutti con somma cortesia. Egli è Padre, onde deve trattare i sudditi da figli, e non da vassalli. Dice S. Girolamo che un Vescovo, il quale usa asprezza in trattare<sup>20</sup> coi sudditi, non è atto a governare.

«Colle donne poi deve avvertire almeno per edificazione degli altri a trattar sempre cogli occhi bassi, con brevità, e sempre alla presenza d'altri. S. Carlo quando trattava con donne voleva che almeno gli assistessero due persone.

«È necessario ancora che 'l Vescovo non sia facile a credere a' rapporti segreti, ed a non dare alcun passo, se prima non avrà inteso l'altra parte, o pure non si sarà ben accertato de' fatti dagl'informi di persone fedeli»<sup>21</sup>.

Dopo essersi consigliato e dopo aver assunte le debite informazioni, il vescovo doveva adottare gli opportuni provvedimenti a carico delle persone devianti, come indicato nel § IX (*Della correzione*):

«È Ufficio anche proprio del Pastore il rimuoverle dalla mala vita colla Correzione, al che è obbligato, benché dovesse spendervi la vita: *Bonus pastor animam suam dat pro ovibus suis*. Jo.10. Altrimenti egli dovrà render conto a Giesù Cristo di tutti i mali che ne avverranno, e ch'esso potea impedire colla Correzione. Questo è quel gran peso, che fa tremare i Vescovi Santi.

<sup>17</sup> In ALFONSO DE LIGUORI, *Riflessioni* (Torino, 1880), 876, il brano: «far l'imbasciata di ognuno che viene. Specialmente se sono Parochi, perché a questi, come anche di sopra s'è accennato», è diventato: «far l'imbasciata d'ognuno che viene: specialmente se sono parrochi, perché a questi, come anche di sopra si è accennato».

<sup>18</sup> *Ibid.*, le parole: «anderanno a rovina», sono diventate: «anderanno in rovina». Cfr DOVERE, *Il «buon vescovo»*, 144.

<sup>19</sup> In ALFONSO DE LIGUORI, *Riflessioni* (Torino, 1880), 876, la frase: «non prenda familiarità, né dia troppo confidenza», è diventata: «non prenda familiarità né dia troppa confidenza».

<sup>20</sup> *Ibid.*, le parole: «in trattare» sono state omesse.

<sup>21</sup> ALFONSO DE LIGUORI, *Riflessioni utili a' Vescovi*, pp. 93-95. In ALFONSO DE LIGUORI, *Riflessioni* (Torino, 1880), 876, il brano: «o pure non si sarà ben accertato de' fatti dagl'informi di persone fedeli», è diventato: «o pure non si sarà ben accertato de' fatti dalle informazioni di persone fedeli».

Monsignore Sanfelice di b. m.<sup>22</sup> ciò appunto mi disse un giorno tremando: *D. Alfonso, come posso dormir quieto, quando so che una mia pecorella sta in disgrazia di Dio?* S. Gregorio condanna il Vescovo, che non corregge<sup>23</sup>, dell'istesso delitto che commette il delinquente<sup>24</sup>.

«Acciocché però la Correzione sia fatta come si deve, bisogna per prima che si facci *con carità*; e quando mai ne' casi estremi fosse necessaria l'asprezza, bisogna sempre unire il vino con l'oglio, il rigore colla dolcezza<sup>25</sup>; e perciò è espediente che non faccisi<sup>26</sup> la correzione a sangue caldo, perché allora facilmente si eccede. Per secondo bisogna correggere *con prudenza*; il rimedio che sarà buono per uno, non sarà buono per un altro. Quella Correzione che gioverà in un tempo, non gioverà in un altro, specialmente<sup>27</sup> quando il reo sta accecato dalla passione, che non gli fa conoscere la sua colpa, né gli fa stimare la Correzione. Per terzo, è vero che per rendere utile la Correzione bisogna aspettare il tempo opportuno, ma venuto il tempo bisogna correggere *con prestezza*, e non procrastinare. Si avanzi il riparo al male subito che si può, essendo che il fuoco quando è scintilla facilmente si smorza, ma non quando è fatto incendio. Per quarto bisogna correggere *con segretezza*<sup>28</sup>, massimamente quando il delitto è occulto. Chi ha perduta la fama, è facile poi a rilasciarsi tutto nel vizio<sup>29</sup>.

«In fine poi, quando la Correzione è disprezzata dal reo, bisogna usar fortezza nel punirlo, sino a mettere in forse la propria vita. Dice S. Pietro Damiano che 'l buon Pastore *magis amat iustitiam, quam vitam*. E S. Leone: *His quibus prodesse non potuit correptio, non parcat abscissio*. Se 'l castigo non servirà per correzione del reo, servirà almeno per esempio degli altri<sup>30</sup>.

«Sempre però nell'usar la giustizia bisogna dar parte alla clemenza, a cui sempre deve essere più inclinato il Vescovo; essendo meno male, dice S. Agostino, esser ripreso di troppo dolcezza, che di troppo rigore. Precisamente

<sup>22</sup> *Ibid.*, le abbreviazioni: «b(uona) m(emoria)», sono diventate: «f(elice) m(emoria)».

<sup>23</sup> *Ibid.*, il verbo: «corregge», è diventato: «corregge».

<sup>24</sup> ALFONSO DE LIGUORI, *Riflessioni utili a' Vescovi*, pp. 95-96.

<sup>25</sup> Il Santo a volte faceva ricorso all'ironia: «Essendo entrato da lui un giorno uno di questi Preti, dimandogli, chi fosse, (fu questo nel principio del governo). Avendo risposto, essere il Preposito dell'Annunciata, Alfonso, che avevalo in nota, *voi non siete preposito*, ripigliò tutto fuoco, *ma sproposito*; ed entrando a rinviarli i perniciosi effetti del vino, amevolmente, ma con fortezza lo corresse. Ma non vi fece capitale, perché vecchio, ed abituato». TANNIOIA, III, 287.

<sup>26</sup> In ALFONSO DE LIGUORI, *Riflessioni* (Torino, 1880), 876, il brano: «l'oglio, il rigore colla dolcezza; e perciò è espediente che non faccisi», è diventato: «l'olio, il rigore con la dolcezza; e perciò è espediente che non facciasi».

<sup>27</sup> *Ibid.*, prima di «specialmente» è stata omessa la frase: «Quella Correzione che gioverà in un tempo, non gioverà in un altro».

<sup>28</sup> *Ibid.*, 877, le parole: «correggere con segretezza», sono diventate: «correggere con segretezza».

<sup>29</sup> ALFONSO DE LIGUORI, *Riflessioni utili a' Vescovi*, pp. 96-98.

<sup>30</sup> *Ibid.*, pp. 98-99. In ALFONSO DE LIGUORI, *Riflessioni* (Torino, 1880), 877, le parole: «se 'l castigo», sono diventate: «se il castigo».

il Prelato sia ritenuto in quanto al fulminar le Censure, ch'essendo<sup>31</sup> queste i rimedi estremi, se son fulminate con eccesso, facilmente verranno ad esser disprezzate. E quando alcun reo censurato si vede veramente ravveduto, deve subito assolversi, se però la prudenza non esigesse maggiore esperimento, o si temesse d'inganno. In quanto agli Ecclesiastici delinquenti, quando dopo la correzione si scorge emenda, è ottimo consiglio, come ò inteso praticarsi da un prudente Prelato, più che alle carceri, mandarli a viver fuori della Diocesi, e non accordar loro il ritorno, se non dopo l'informo accertato<sup>32</sup> della loro emenda provata per lungo tempo. Questi son certa sorta d'infermi, che difficilmente si sanano con rimedi ordinari»<sup>33</sup>.

L'opportunità di tradurre in pratica le norme così sagge che aveva proposte ai vescovi venne offerta al Santo allorché – cedendo alle pressioni della Santa Sede – nel 1762 accettò la promozione all'episcopato<sup>34</sup>.

Le condizioni tutt'altro che floride in cui trovò la diocesi di Sant'Agata de' Goti<sup>35</sup> e i provvedimenti adottati per far fronte alle più urgenti necessità sono stati dettagliatamente descritti da vari autori. Per esempio, da Tannoia, che a tali argomenti dedicò alcuni capitoli della sua biografia del Santo. In particolare, i capitoli X (*Primi espedienti presi da Alfonso contro taluni scandalosi*), XXII (*Generali stabilimenti fatti in Diocesi da Alfonso, dopo averla tutta visitata*) e LVI (*Replicati espedienti presi da Alfonso contro i Preti dissoluti, e sue amorevolezze cogli emendati*).

Tuttavia, è il Santo stesso ad offrirci la migliore sintesi della situazione trovata al momento del suo arrivo in diocesi:

«questa Diocesi nel tempo del Governo passato è stata piena di male pratiche, e d'altre iniquità; e la causa principale di ciò è stata, che non eran favoriti, se

<sup>31</sup> *Ibid.*, le parole: «ch'essendo», sono diventate: «che essendo».

<sup>32</sup> *Ibid.*, le parole: «l'informo accertato», sono diventate: «l'informazione accertata».

<sup>33</sup> ALFONSO DE LIGUORI, *Riflessioni utili a' Vescovi*, pp. 98-100.

<sup>34</sup> Cfr A. SAMPERS – R. TELLERÍA, *Documenta circa electionem et consecrationem S. i Alfonsi in episcopum*, in *SHCSR* 9 (1961) 269-295; A. SAMPERS, *Epistulae S. i Alfonsi ineditae scriptae tempore episcopatus, ann. 1762-1775*, *ibid.*, 296-369; I. LÖW, *Fontes tannoiani*, *ibid.*, 370-372; A. SAMPERS, *Notitiae R.D. i Felicis Verzella, secretarii ac confessarii S. i Alfonsi tempore episcopatus*, *ibid.*, 373-438; O. GREGORIO, *Sentimenti di Monsignore*, *ibid.*, 439-475. A proposito delle *Riflessioni* è stato opportunamente scritto: «L'opera mostrava, da parte dell'autore, una piena consapevolezza dei problemi in cui si dibatteva la Chiesa meridionale nel suo sforzo di evangelizzazione [...]. La nomina a vescovo gli forniva, quindi, l'opportunità di verificare le reali possibilità di trasposizione nella prassi del governo episcopale di quanto da lui stesso teorizzato». M. CAMPANELLI, *Centralismo romano e «policentrismo periferico». Chiesa e religiosità nella Diocesi di Sant'Alfonso Maria de Liguori*, Milano 2003, 88. Cfr anche M. SPEDICATO, *S. Alfonso Maria de Liguori di fronte al processo di statalizzazione della Chiesa meridionale*, in «Itinerari di Ricerca Storica», 15 (2001) 95.

<sup>35</sup> La diocesi di Sant'Agata de' Goti era vacante dall'11 ottobre 1761, data della morte di mons. Flaminio Danza, da dieci anni sofferente di gotta.

non quelli che portavan danari. Onde a molte piaghe, ch'erano cancrenate, non ha bastato l'unguento, ma vi ha bisognato ferro, e fuoco»<sup>36</sup>.

S. Alfonso aveva preso possesso della diocesi per procura il 2 luglio 1762, designando a tale scopo l'arcidiacono della cattedrale santagatese Francesco Rainone<sup>37</sup>. Questi, dopo la morte di mons. Danza, era stato eletto vicario capitolare. In tale veste il 10 febbraio aveva ordinato che in ogni chiesa si tenessero particolari celebrazioni per impetrare dal Signore «un Pastore fornito di zelo, e spirito di carità verso Dio, e verso il prossimo»<sup>38</sup>. Dieci giorni dopo aveva scritto al papa, pregandolo di non destinare a successore di mons. Danza il nipote d. Lorenzo Potenza<sup>39</sup>, allora vicario generale di Aversa, a motivo delle informazioni sfavorevoli che circolavano sul suo conto. Di essere stato accontentato Rainone ebbe la certezza alcune settimane dopo, e precisamente il 20 marzo, con la trasmissione da parte del nunzio

<sup>36</sup> Cfr Doc., II, f. 1. Le pene allora comminate per le colpe commesse da ecclesiastici («crimina ecclesiastica et statui et officio clericali adversantia») erano di vari tipi: *afflittive*: degradazione (privava in perpetuo il chierico del ministero ecclesiastico, dell'ufficio e del beneficio, del privilegio del foro e del canone), deposizione (privava il chierico in perpetuo dell'uso della potestà di ordine e di giurisdizione, dei benefici posseduti e della capacità di ottenerne validamente altri), sospensione (a differenza della deposizione, non era perpetua e non privava il chierico di tutte le potestà e benefici) e privazione del beneficio; *pecuniarie*; e *restrittive della libertà*: arresti domiciliari (mandato *domi*, abilitazione *per palatium*, *detrusio* in una casa religiosa), soggiorno obbligatorio, carcerazione, bando (espulsione da un territorio limitato) ed esilio. Per *palatium* si intendeva «domus excipiendis hospitibus destinata». Cfr W. H. MAIGNE D'ARNIS, *Lexicon manuale ad scriptores mediae et infimae latinitatis*, Paris 1866, 591; S. AICHNER, *Compendium juris ecclesiastici ad usum cleri*, Brixinae 1874, 764-773. Cfr note 58-65.

<sup>37</sup> Nato a Sant'Agata de' Goti nel 1711, Francesco Rainone aveva frequentato come chierico esterno i corsi di quel seminario. A. ABBATIELLO, *Fileno e la famiglia Rainone a Sant'Agata dei Goti*, in F. RAINONE, *Origini della Città di Sant'Agata de' Goti*, ristampa anastatica, Benevento 1998, 22. Nel 1735, ancora chierico – sarà ordinato sacerdote l'anno seguente – divenne arcidiacono della cattedrale per rinuncia dello zio paterno Filippo. Si trovò così, appena ventiquattrenne, titolare di una dignità che lo poneva sul gradino più alto della carriera ecclesiastica diocesana. In realtà, il Concilio di Trento aveva molto ridimensionato le potestà di tale collaboratore del vescovo, «dando inizio a quel cammino che avrebbe reso l'arcidiacono una mera dignità onorifica nel Capitolo». MARCHETTI, *La curia*, 41. Cfr CHOI IN-GAG, *Vicario episcopale*, 28-32. Tuttavia, alla morte di mons. Danza – durante il governo del quale non aveva avuto incarichi particolari – Rainone resse la diocesi, in qualità di vicario capitolare, fino alla nomina del successore. ABBATIELLO, *Fileno e la famiglia Rainone*, 24.

<sup>38</sup> *Ibid.*

<sup>39</sup> Lorenzo Potenza (1722-1811) fu vicario generale di Aversa, di Satriano e Campagna, e di Agrigento. Nel 1778 divenne vescovo di Ariano, e successivamente di Sarno. Cfr R. RITZLER – P. SEFRIN, *Hierarchia catholica*, VI, Patavii 1958, 100, 368. Ignoriamo se fosse parente di Domenico Potenza, regio consigliere e presidente della Regia Camera della Sommaria, che s. Alfonso – scrivendo al cappellano maggiore il 14 agosto 1779 e il 22 aprile 1783 – definì suo «ordinario consultore». Cfr A. SAMPERS, *Epistulae S. i Alfonsi ineditae scriptae ann. 1776-1779*, in *SHCSR* 11 (1963) 37-38; *Id.*, *Epistulae S. i Alfonsi ineditae scriptae ann. 1780-1785*, *ibid.*, 303-304.

della notizia dell'avvenuta nomina del nuovo vescovo, seguita il giorno 27 da analogo comunicazione del neoeletto<sup>40</sup>. Se Rainone sperava che s. Alfonso lo nominasse vicario generale, si sbagliava. Ad impedire tale scelta non era tanto una sua mancanza di idoneità, quanto la macchia procurata alla famiglia dal comportamento notoriamente scandaloso dei suoi fratelli Giuseppe<sup>41</sup> e Giacomo<sup>42</sup>.

Prima del suo ingresso solenne in diocesi, avvenuto l'11 luglio 1762, s. Alfonso aveva già provveduto a formare la piccola squadra dei suoi più stretti collaboratori. Per vicario generale aveva scelto d. Giovanni Nicola Rubini (o Rubino)<sup>43</sup>, di 47 anni, originario di Teora, che aveva già esercitato per 10 anni tale carica nell'archidiocesi di Conza. Il Santo lo aveva conosciuto nel corso delle missioni, apprezzandone – forse più del dovuto – le qualità di «dottrina, prudenza, buon costume e moderazione»<sup>44</sup>. Nelle mansioni di cancelliere (inizialmente di vice-cancelliere)<sup>45</sup> venne invece confermato d. Michele Jermieri, un sacerdote della diocesi santagatese che già aveva servito in tale veste mons. Danza.

Come segretario – con mansioni effettive di maestro di casa, di amanuense e di cappellano – il Santo assunse d. Felice Verzella<sup>46</sup>, sacerdote di

<sup>40</sup> ABBATIELLO, *Fileno e la famiglia Rainone*, 24.

<sup>41</sup> Giuseppe Rainone, che era nato il 13 gennaio 1716, costituiti a lungo un motivo di cruccio per s. Alfonso: «con modi sfrontati e violenti fino alla minaccia con arma da fuoco, resistette ad ogni richiamo a cambiare vita e a rimandare a casa del marito la Conte Elisabetta con la quale conviveva». *Ibid.*, 25. «La tradizione orale del popolo santagatese ha tramandato di un Rainone, senza specificarlo, che abbia dato uno schiaffo a S. Alfonso. Non se ne trova conferma nella tradizione scritta. Sembra verosimile attribuire il fatto a questo galantuomo Giuseppe», che, peraltro, dopo alcuni anni si convertì. *Ibid.*, 17, 27.

<sup>42</sup> Giacomo Rainone, che era nato il 24 marzo 1722, si lasciò riportare sulla retta via, vivendo per il resto dei suoi giorni con fervore di convertito. *Ibid.*

<sup>43</sup> TELLERÍA (II, 20) lo definisce «varón docto y celoso».

<sup>44</sup> REY-MERMET, 634. Pasquale Rubini, fratello di Giovanni Nicola, nel 1771 era l'«avvocato in Napoli» di s. Alfonso. In tale veste si adoperò per ottenergli la rinuncia alla diocesi. Cfr LETTERE, II, 313; III, 694. Nel 1772 gli venne conferito il beneficio semplice di S. Angelo a Palomba di Arienzo (cfr SAMPERS, *Epistulae S. i Alfonsi ineditae... ann. 1762-1775*, 348), che però l'anno seguente gli fu tolto, allorché si scoprì che la nomina era di spettanza pontificia e non vescovile, come Rubini aveva assicurato, traendo così in inganno s. Alfonso. Il che conferma i dubbi sulla serietà professionale di alcuni collaboratori del Santo. Cfr LETTERE, III, 659-660; TELLERÍA, II, 426.

<sup>45</sup> I documenti menzionano Michele Jermieri anche come «pro-cancelliere». *Ibid.*, 57. Il cancelliere era il principale «coordinatore e l'organizzatore delle attività burocratiche connesse al ministero episcopale». Il Concilio di Trento contribuì «a definire in modo sempre più chiaro le prerogative e le competenze del cancelliere, per esempio attribuendogli chiaramente il compito di custode degli archivi episcopali e delle chiavi per accedervi, ma soprattutto operando in modo chiaro la distinzione tra il cancelliere come notaio del Vescovo nelle procedure amministrative, rispetto ai notai o attuari che prestavano il loro servizio nelle procedure giudiziarie». MARCHETTI, *La curia*, 54.

<sup>46</sup> Su Felice Verzella, cfr SAMPERS, *Notitiae RD. i Felicis Verzella*, 373-438. Nel mag-

33 anni originario di Montella, località in diocesi di Nusco, che gli era stato presentato dal p. Girolamo Ferrara<sup>47</sup>. Completava la famiglia vescovile p. Angelo Majone<sup>48</sup>, il confratello che s. Alfonso aveva scelto per confessore e collaboratore. Rubini, Verzella e Majone convivevano con il Santo nell'episcopio, mentre il cancelliere Jermieri abitava per conto suo<sup>49</sup>.

Uno dei problemi che dovette affrontare s. Alfonso – come, del resto molti vescovi del tempo – era la gestione di un clero, la cui caratura intellettuale e spirituale appariva inversamente proporzionale al suo numero<sup>50</sup>. I provvedimenti adottati per regolamentarne il reclutamento – e in particolare quelli contenuti nel concordato del 1741 – avevano prodotto nella diocesi di Sant'Agata de' Goti una riduzione dell'11,9% degli ecclesiastici, passati, in un quarantennio da 455 a 401, ma senza considerevoli miglioramenti sul piano della qualità. Tanto che s. Alfonso, ormai giunto al termine del suo episcopato, descriverà in questi termini la situazione della diocesi in una lettera al cappellano maggiore:

---

gio 1788, in occasione del processo diocesano per la beatificazione di Alfonso de Liguori, Verzella dichiarò: «Il mio nome e cognome è Don Felice Verzella. Mio padre si chiamava Salvatore e mia madre Lucrezia di Ragone, ambedue defonti; la mia patria è la terra di Montella, diocesi di Nusco. Son sacerdote e canonico dell'insigne collegiata di detto luogo, sotto il titolo di Santa Maria in Piano. Ho dell'età mia anni cinquantanove in circa. Sono ancora confessore approvato in detta diocesi e città di Nusco, e sono stato anche parroco di detta terra». *Ibid.*, 376. Nove anni dopo, nell'ottobre del 1797, in occasione del processo apostolico, Verzella aggiunse i seguenti dati personali: «Sono attuale canonico e vicario foraneo dell'insigne collegiata di Santa Maria del Piano di detta terra [di Montella], dove fui anche parroco per qualche tempo della parrocchiale chiesa di San Silvestro e poi di Santa Lucia, che rinunciai nel prendere il detto canonicato. Sono attuale procommisario della Bolla della Crociata e confessore approvato pro utroque sexu ed esaminatore sinodale della diocesi di Nusco, e di età circa anni sessantotto». *Ibid.*, 376-377. La data della morte di Verzella è ignota, anche se probabilmente anteriore al 1798. *Ibid.*, 373.

<sup>47</sup> «In ritiro a S. Angelo a Cupolo, Don Felice si era lasciato persuadere» dal p. Ferrara ad entrare al servizio del neo eletto vescovo di Sant'Agata de' Goti. Dieci anni prima, passando per Pagani dopo la sua ordinazione, aveva chiesto la benedizione a colui che tutti dicevano santo, ricevendone in dono una copia delle *Massime eterne*. REY-MERMET, 634. Cfr TELLERIA, II, 20, 57.

<sup>48</sup> Angelo Majone era nato il 17 marzo 1733 a Santa Domenica Talao (Cosenza). Fu ammesso nella Congregazione, già sacerdote, nel 1758, e alla professione nel 1759. Tutti i biografi di s. Alfonso trattano del suo ruolo nell'«Affare del Regolamento», a seguito del quale nel 1780 uscì dall'Istituto. Morì a Serino nel 1787.

<sup>49</sup> REY-MERMET, 652-653.

<sup>50</sup> Gli ecclesiastici della diocesi erano 401, per 27.500 fedeli. Nel 1765 s. Alfonso scriveva a proposito del suo clero: «Literarum sacrarumque facultatum et praesertim theologiae moralis necessaria scientia, plurimum indigentem, demptis nonnullis nedum in civitate hac sed etiam in dioecesi vere dignis, eundem non parum patior». Cfr G. ORLANDI, *Le relazioni «ad limina» della diocesi di Sant'Agata dei Goti nel secolo XVIII* (II), in *SHCSR* 17 (1969) 201; DOVERE, *Il «buon vescovo»*, 123-128. A Marcella Campanelli si devono le più recenti e significative ricerche sul clero della diocesi santagatese nel Settecento. Cfr nota 34.

«V(ostra) S(ignoria) Ill(ustrissi)ma già sa quanto noi altri poveri vescovi siamo angustiati circa le ordinazioni degli ecclesiastici, per causa de' tre dispacci di non ordinare alcuno, se non quando gli altri fratelli e sorelle dell'ordinando hanno la porzione eguale a lui. Per 2°, di non ordinare, se vi sono nella famiglia altri fratelli o zii preti. Per 3°, di non ordinare, se non secondo il computo di un sacerdote per cento anime del paese. Attesi questi dispacci, specialmente il terzo, rarissimi son quelli che possiamo più ordinare; e frattanto la diocesi patisce, perché in più paesi vi è bene il numero de' preti, ma vi mancano quelli che sono abili ad aiutare le anime: o perché non sono abili a confessare e predicare, o sono infermi, o svogliati, o di tali costumi, che non si può loro confidare le anime. In altri paesi poi vi manca il numero de' preti che vi bisognerebbero, ma non vi sono altri atti a poterli ordinare. Io ho fatto cento rappresentanze al re, ma, come vedo, noi poveri vescovi non siamo intesi. Mi dirà V(ostra) S(ignoria) Ill(ustrissi)ma: "come posso rimediarmi?" Già lo so che il rimedio pende da' superiori, ma trovandosi Ella in cotesta carica per volontà di Dio, può parlare a questi superiori, e rappresentar loro gl'inconvenienti che ne vengono, e 'l danno delle anime per mancanza dell'aiuto spirituale»<sup>51</sup>.

Fin dall'inizio del suo governo, s. Alfonso aveva adottato dei provvedimenti volti a migliorare il livello spirituale e pastorale degli ecclesiastici<sup>52</sup>. Si era impegnato anzitutto nella riorganizzazione del seminario diocesano – che inevitabilmente aveva risentito degli effetti negativi della lunga malattia di mons. Danza, oltre che dell'inadeguatezza dell'ottuagenario rettore Luca Cacciapuoti – per il quale compose un nuovo regolamento<sup>53</sup> e del quale cercò di riedificare la sede. Consapevole che la riorganizzazione del seminario – nella quale poté avvalersi della collaborazione del p. Tommaso Caputo, «insigne Domenicano, soggetto a niuno il secondo nelle lettere, e nella bontà

<sup>51</sup> S. Alfonso al cappellano maggiore, Matteo Gennaro Testa: Arienzo, 6 agosto 1774. G. ORLANDI, *Otto lettere inedite di s. Alfonso*, in *SHCSR* 49 (2001) 473-474. In un poscritto, il Santo aggiungeva: «Mi sono scordato il meglio. Se durasse il rigore di questi dispacci, fra poco tempo si dismetteranno tutti i seminari del Regno. Nella mia diocesi già si va dicendo che si dismette il seminario, perché il re non vuole che si ordinino più preti. I miei seminaristi mi hanno mandato a dire: *Noi che ci facciamo più al seminario, giacché non possiamo essere ordinati?* E dismessi che saranno i seminari, noi poveri vescovi come faremo? Ciò l'ho rappresentato più volte al re, ma non ne ho avuta risposta». *Ibid.*, 474.

<sup>52</sup> Nel 1765 s. Alfonso scriveva: «Clerum universum, exceptis paucis, docilitate animi pollere potius hactenus novi, moribus tamen universim non integrum, quamvis impraesentiarum, mediis exercitiis spiritualibus, quae quotannis subire sensim sine sensu coegi, ac monitionibus paternis quibus adjicere etiam moderatas coerciones dummodo monitiones non proficiant, minime praetermissi, Deo favente, moribus correctum ac pietate cultiorem videam, etsi melius exoptarem». ORLANDI, *Le relazioni «ad limina»* (II), 200-201.

<sup>53</sup> A. SAMPERS, *Tre testi di S. Alfonso de Liguori sul buon ordinamento dei seminari, scritti negli anni 1745, 1756, 1762*, in *SHCSR* 27 (1979) 14-63; A. DE SPIRITO, *La formazione del clero meridionale nelle regole dei primi seminari*, in *Studi di storia sociale e religiosa. Scritti in onore di Gabriele De Rosa*, Napoli 1980, 893-923

della vita»<sup>54</sup> – avrebbe portato frutti a lunga scadenza, il Santo si preoccupò di mettere riparo ai più urgenti bisogni.

Da Tannoia apprendiamo che, essendo «il Clero la sua cara porzione, altro in quello non ebbe in mira, che la santità dello stato, e quell'esemplarità, che il pubblico esige. Qualunque cosa in contrario eragli pena», anche se «due vizj estremamente odiava, tra tutte le sregolatezze nel suo Clero, *ubbrachezza, e disonestà*»<sup>55</sup>.

Alla repressione del primo il Santo era indotto anche dall'impatto fortemente negativo che esso esercitava sul popolo:

«Avealo a sommo scandalo, così l'Arcidiacono Rainone, vedersi tra questi Casali, e molto più in Città, un Ecclesiastico in qualche cellajo, o taverna giuocar al vino, ed ubbriacarsi». Questi, in senso suo, erano delitti, che non meritavano pietà. *L'ubbrico non è uomo, ma bruto*, diceva Alfonso; *anzi sperar si può dal bruto quello non si ottiene dall'ubbrico*. Aveva per massima esser l'ubbrachezza l'unica sorgente dei vizj i più infami. Come sentiva un prete nella taverna, uno o più cursori erano pronti a complimentarlo. Non contento del carcere, mandar soleva per mesi interi questi tali o nelle nostre Case, o in Napoli in quella de' PP. della Missione. *Se collo star lontano dalla taverna, e colla santa meditazione, diceva, non si concepisce il gran male, che sa fare il vino, e quanto disconvenga ad un Ecclesiastico, il caso è disperato*»<sup>56</sup>.

Con pari energia s. Alfonso si adoperava per estirpare l'altro vizio dal clero:

«Non minore era l'abbominio per l'impurità. Era suo detto, che non vi cape divario tra un porco involto nel loto, ed un uomo infancato in queste lordure. Qualunque delitto, mi disse l'Arcidiacono Rainone, anche un'omicidio era compassionato da Monsignore. *Chi sa, diceva, come si è trovato; poveretto, bisogna compatirlo*. Ma pervenendoli all'orecchio cosa lubrica, specialmente nei Preti, o Religiosi, perdeva la pace, e si accendeva; né vi era scusa, o compassione per chicchesia. Egli bensì distinguer soleva l'attacco dalla caduta. Compativa chi per debolezza erasi veduto in qualche inciampo; ma non soffriva chi per volontà vedevasi attaccato, ed ostinato nel vizio. Coi primi, avendo alla mano de' salutari rimedj, non usava un gran ri-

<sup>54</sup> Tannoia, III, 46. Su Tommaso Caputo (1706-1786), cfr F. MARGIOTTI, *S. Alfonso e il Collegio della Sacra Famiglia*, in *SHCSR* 6 (1958) 317-318; G.L. ESPOSITO, *Docenti domenicani nei seminari della metropoli di Benevento (secc. XVII-XIX)*, in «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», 38 (1984) 462-463.

<sup>55</sup> Tannoia, III, 286.

<sup>56</sup> *Ibid.* «Vedevasi notte, e giorno un Sacerdote di Frasso perduto nelle botteghe, giuocare al vino colla più vile plebaglia, ubbriacarsi, venire anche alle mani con simili persone, e non aver ribrezzo presentarsi all'Altare, e celebrarvi ogni mattina. Pianse Monsignore sentendone lo stato. Che non fece per vederlo emendato! Avendo perduto anche il rispetto al Governatore, nell'atto dell'ubbrachezza, lo ristinse nelle carceri; e non contento di questo, per più mesi lo sospese dalla Messa, e lo rinchiuse in Casa Religiosa». Tannoia, III, 287.

gore. Il mezzo de' mezzi, per far rientrare in se taluno di questi, erano li santi Esercizj. Ove poi vedeva radicato il vizio, non riposava, e veniva ai mezzi i più forti, per darvi del riparo»<sup>57</sup>.

Tra le misure coercitive adottate figuravano le multe pecuniarie<sup>58</sup>, la sospensione *a divinis*<sup>59</sup>, la privazione del beneficio<sup>60</sup>, il carcere<sup>61</sup> e l'esilio<sup>62</sup> (talora il carcere e dopo, per gli «incorreggibili», l'esilio<sup>63</sup>), ecc. Anche se all'uomo d'oggi tali misure possono apparire sproporzionate ai *delitti* da reprimere, va almeno ricordato che il Santo nella loro applicazione «non perdeva di veduta la compassione»<sup>64</sup>, specialmente nei

<sup>57</sup> *Ibid.*, 287-288.

<sup>58</sup> Cfr note 36, 64.

<sup>59</sup> Cfr nota 214.

<sup>60</sup> A proposito della repressione della «impurità» da parte di s. Alfonso, scrive TANNOIA (III, 288): «Non eravi in questo vizio eccezione di persona. Avendo inteso, con sua grave amarezza, che anche un Parroco vedevasi intinto in quei Casali, entrò subito nella risoluzione di toglierlo da Parroco, e dare in questo un memorabile esempio. *Quis custodit custodem*, diceva tutto agitato. Fatto l'avrebbe, e non speravasi si desse indietro. Persone cordate vi si frapposero, sul riflesso di non accrescersi lo scandalo con un pubblico castigo. Fu per un pezzo inesorabile; ma furono tali i segni di emenda, e di umiliazione, e tale lo spavento, che ne concepì il Parroco, che Alfonso, benché a stento, li accordò la grazia. Fu costante nel suo ravvedimento, e fu un tuono, che spaventò più d'uno». Non va però dimenticato che la privazione del beneficio risultava estremamente difficile nel caso di parrocchie ricettizie.

<sup>61</sup> Le carceri vescovili erano tutt'altro che sicure. Tanto che un sacerdote recidivo, «avendo scassate le carceri, fuggendo portò seco un grosso catenaccio, che custodivane la porta». *Ibid.* Ogni carcerazione di ecclesiastici dei casali di Sant'Agata de' Goti costava al Santo cinque o sei ducati. *Ibid.*, 289. Egli «non solo invigilava in Diocesi per i suoi Preti, ma invigilava per questi anche fuori Diocesi, ne' Casali, e Terre vicine, se trattando davan in qualche leggerezza, e tenevane incombenzati quei Parrochi, ed altri zelanti Sacerdoti. Soprattutto, se vedevansi nelle bettole; se frequentavasi casa di mal'odore, o che divertiti si fossero in giuochi non dovuti. Nella Terra di Paolisi avvalevasi dell'Arciprete Gallo, e così altri Parrochi, o Sacerdoti in Maddaloni, in Caserta, nella Cerra, in Cerreto, ed altrove. Vedendosi corretti i Preti, e non sapendo, come informato ne fosse: *O un Angelo*, dicevano, *o qualche diavolo, che ci tradisce, li sta all'orecchio*». *Ibid.*, 292-293.

<sup>62</sup> *Ibid.*, 288. A volte, l'ecclesiastico esiliato veniva autorizzato a rientrare a casa per alcuni giorni, per sbrigare qualche urgente affare. *Ibid.*, 289. Sulla pena dell'esilio, comminata dai tribunali vescovili del tempo, cfr MANCINO, *Giustizia penale ecclesiastica*, 215-216; SALZILLO, *I tribunali criminali vescovili*, 89, 107.

<sup>63</sup> «Un Sacerdote vivendo con scandalo nel casale di Luzzano, oltre averlo tenuto nelle carceri, e ristretto ne' santi Esercizj, vedendolo incorreggibile, diedeli l'esilio per anni sei. Con un'altro, non avendo profittato né col carcere, né con altri mezzi, lo esiliò per anni dieci, e non morì, che fuori Diocesi». TANNOIA, III, 288.

<sup>64</sup> «Lagnandosi un Prete, che dopo il carcere vedevasi esiliato, *Figlio mio*, disseli Monsignore, *che lo fo per astio! Voi stesso mi obbligate: emendatevi, e prendetevi il sangue, che anche sta per Voi*. Tante volte dimentico di esser giudice, facevala da Avvocato. Essendosi tenuto per tempo notabile qualche Prete carcerato; e non volendolo il Vicario di vantaggio, compassionandolo Monsignore, sentivasi dire: *Via, mò, scarceramolo; poveretto, ha patito assai*». *Ibid.*, 290. «Anche nel maggior rigore di giustizia non mancava in Monsignore lo spirito di carità. Se dava luogo allo zelo, non perdeva di veduta la compassione, anche per

casi in cui avesse constatato il ravvedimento dei rei<sup>65</sup>.

Se «impurità ed ubbriachezza» del clero erano i vizi che maggiormente attiravano l'attenzione del Vescovo, «non è, che tollerato avesse altre sregolatezze. Non eravi mancanza ne' Preti, benché picciola, che oggetto non fosse del suo zelo. Indecenza negli abiti, e nella chioma; scompostezza in Chiesa, strapazzo di Rubriche, amicizia, e tratto con persone sospette; giuochi non leciti; tutto era interdetto, e castigato»<sup>66</sup>.

Questa linea, seguita dal Santo durante tutto il suo episcopato, non fu priva di risultati. Tanto che uno dei suoi collaboratori dichiarerà:

«Con questo suo zelo, che fu instancabile [...], e col divino ajuto, tolse Monsignore tra tutti i Preti della Diocesi, molti scandali, che vi erano; e tratto tratto ridusse il ceto Ecclesiastico ad una riforma convenevole»<sup>67</sup>.

maggiormente guadagnarli. Essendo stato un Prete multato dalla Curia in docati quattro; ed esponendoli questi il mandato sofferto in S. Agata, e l'interesse, stando fuori di casa, dimandò in grazia il rilascio de' docati quattro. Monsignore li rimise carlini venti, ed il di più, disse servono per li poveri. Partito il Prete, disapprovando il rilascio il P. Buonopane, che eravi presente, dissegli che meglio sarebbe stato multarlo tutto e darlo a' poveri. *Debbonsi castigare i colpevoli*, rispose Monsignore, *ma lasciarli colla bocca dolce, per così meglio averne l'emendazione*. Cresceva in lui la commiserazione, se col peccato univasi povertà, e miseria. In questi tali non cercava multa, ma emenda; anzi vi rifondeva del suo». *Ibid.*

<sup>65</sup> «Quanto vedevasi inesorabile coi pertinaci nel vizio, altrettanto era pietoso, e tutto cuore coi ravveduti. “Ammirabile, così l'Arcidiacono Rainone, fu la carità, colla quale trattava quei stessi, nei quali perseguitato aveva il peccato, se pentiti vedevali, ed emendati”. Non altrimenti mi si contesta dal P. Maestro Caputo. Abbracciavasi questi tali con tenerezza di Padre, e con maggior carità non menzionava più i loro trascorsi, e quelle tante amarezze, che ricevute ne aveva». *Ibid.*, 291. Tra le norme da tener presenti nell'applicazione delle pene vi erano le seguenti: «Prima [...] regula est, ne puniendo noceatur. Potestas enim coercitiva in aedificationem et non in destructionem data est [...]. Altera regula, ne noceatur parcendo». S.M. VECCHIOTTI, *Institutiones canonicae*, II, Augustae Taurinorum 1875, 316.

<sup>66</sup> TANNIOIA, III, 292. «In Airola, e propriamente nell'Ottobre del 1768, che Monsignore stava così gravemente infermo, avendosi fatto lecito un Sacerdote recitar in Teatro, ed avendoli ordinato Monsignor portarsi dal suo Vicario in S. Agata, odorando il mistero, non solo non curollò, ma vi recitò altra volta. Facevasi forte colla protezione del Principe, rappresentandosi la commedia nel di lui Palazzo. Sollecito Monsignore, ancorché in tale stato, ne informò il Principe; *Non merita*, disse, *tolleranza, ma è degno di buona mortificazione per lo scandalo dato; vedendosi la sera in scena, e la mattina sull'altare*; “ma essendosi fatta la commedia nel Palazzo di V. E., per la venerazione, che le porto, prima di procedere al castigo, ho voluto darlene parte, certo che la pietà sua non voglia permettere, che resti impunito un tal'eccesso”. A grazia lo sospese per giorni quindici dalla Messa, e tennelo col mandato nella Città di S. Agata. *Non conviene*, diceva, *che chi ha fatto da istrione in commedia, si vegga celebrante sull'altare*». *Ibid.*

<sup>67</sup> *Ibid.*, 293. Se era «sentimento comune, che ove posto avesse gli occhi sopra taluno di questi disgraziati, non lasciavalo in pace, se certo non era di essersi emendato», non mancò qualche caso in cui tutti i mezzi messi in atto dal Santo furono inutili. Scrive TANNIOIA (III, 289-290): «Talvolta anche vi si vide una certa specie di abbandono, ma luttuosa per essi. Avendo ritrovato in Frasso, nella prima Visita, un Sacerdote scostumato, paternamente lo am-

Come era prevedibile, tali provvedimenti non mancarono di provocare reazioni negative in quanti ne erano stati colpiti. Consapevoli che la statura morale del Vescovo lo rendeva inattaccabile, questi cercarono forse di colpirlo indirettamente, indirizzando i loro strali verso i suoi più stretti collaboratori, che peraltro – come si vedrà – prestavano il fianco a più di una critica. Al Santo veniva rivolto l'addebito – anche se, in qualche modo, lo si scusava, «come che vecchio, e acciaccato da fatiche, e dall'infermità [...] diventato quasi del tutto privo di sensi»<sup>68</sup> – di tollerare o quanto meno di ignorare gli abusi che si commettevano sotto i suoi occhi.

Era questa la tesi che una denuncia inoltrata alla Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari – in data imprecisata, ma anteriore al 15 luglio 1763 – cercò di accreditare (Doc., I). L'anonimo delatore era probabilmente un ecclesiastico della diocesi santagatese, o qualche suo parente. Doveva trattarsi di una persona singola, anche se il documento non era sottoscritto da un «supplicante», ma da «supplicanti». Il che non esclude l'ipotesi che detta persona agisse in nome di una élite che nella volontà riformatrice del vescovo aveva cominciato a scorgere una minaccia al «tradizionale sistema delle alleanze nella gestione del governo della chiesa locale», alla quale conveniva tempestivamente opporsi<sup>69</sup>.

La denuncia, che si articolava in 20 punti, accusava il vicario generale, il cancelliere e – anche se in misura minore – il segretario e il confessore di favoreggiamento di membri disciolti del clero; di favoritismi nell'ammissione agli ordini e nella nomina a benefici ecclesiastici, di venalità, di malversazione, di abuso di potere, ecc. Il vicario, in particolare, era accusato di aver tentato di sedurre una giovane povera, che cercava la dote per potersi sposare<sup>70</sup>. Nel ricorso erano menzionati i casi di una decina di ecclesiastici (oltre a «molti preti diocesani», «inquisiti» a vario titolo): cinque mansionari (uno era accusato di percosse, uno di «omicidio volontario», uno di stupro, mentre gli altri due erano detti «effeminati»); quattro sacerdoti (accusati rispettivamente di adulterio, di «prattica oscena», di «prattica inveteratissima» e di stupro); un suddiacono (accusato di «prattica inveterata») e un chierico (accusato di uso abusivo di abito ecclesiastico)<sup>71</sup>.

---

monì; recidivo lo tenne nelle carceri di S. Agata; castigato, e non emendato, e non potendovi esser di sopra, *Lasciatelo*, disse al Vicario Foraneo, *che lo coglierà Iddio*. Qualche tempo non passò, che morì il miserabile ripentinamente, ed in età molto verde».

<sup>68</sup> Cfr Doc., I, f. 1.

<sup>69</sup> Cfr SPEDICATO, *S. Alfonso Maria de Liguori*, 99-100.

<sup>70</sup> Sulle doti assegnate annualmente da confraternite erette nella cattedrale di Sant'Agata de' Goti e in altre chiese della diocesi, cfr CAMPANELLI, *Centralismo romano*, 67, 72.

<sup>71</sup> SALZILLO (*I tribunali criminali vescovili*, 108) nota che «il reato di stupro in età moderna era sensibilmente diverso dall'attuale accezione, intendendo per stupro non solo la violenza carnale, ma qualsiasi rapporto sessuale, ancorché consenziente, avvenuto prima del

Come si è detto, la denuncia non prendeva di mira direttamente «il povero, santo Vescovo», ma il suo ruolo di pastore ne veniva inevitabilmente ridimensionato e in qualche modo anche compromesso, se era vero che egli si lasciava condizionare negativamente dai suoi più stretti collaboratori. A far luce sulla fondatezza delle accuse del delatore circa l'inadeguatezza del nuovo vescovo al governo della diocesi – e naturalmente anche al coordinamento dell'azione della sua «corte» – contribuiscono numerose testimonianze. Per esempio, la lettera inviata dal p. Majone al p. Gasparo Caione il 2 agosto 1762, nella quale si legge:

«Desiderate sapere qualche cosa del nostro Padre. Sappiate che sono più gli atti di virtù che fa fare a noi di casa, che quelli che fa egli. Non si mangia, non si dorme, e non si ha un momento di respiro. Tutto è fatica per noi, né si sa come contentarlo. Ognuno ammira la sua instancabilità; e la sua somma pazienza in soffrire schiamazzi, e ricorsi; e la sua gran carità nel dar udienza in ogni tempo a qualunque femminuccia; né ha riparo calare in Chiesa per sentirli, uscire alla sala, e portarsi in qualsivoglia luogo per soddisfare chiunque. È indefesso nel predicare. Mostra tanto zelo per riordinare questa Diocesi così sconcertata, che non ha né quiete, né riposo. Chi si chiama da solo a solo; chi raccomanda alla vigilanza de' Parrochi, ed a chi scrive lettere correggendoli paternamente. La sua mansuetudine e carità incanta ognuno. Non piglia regali: anche i canestri di fichi ha fatto ritornare in dietro. È così profuso nella limosina, che non bastando le rendite per un suo congruo, ma misero sostentamento, era per levare la carrozza, ed applicar voleva a' poveri ciocché devesi spendere per mantenerla. Fatto l'avrebbe, se da noi petolantemente non si fosse dissuaso. Non potete credere, Padre mio, la povertà somma che vi è in Città, ed in tutta la Diocesi. Sparsa la voce che Monsignore fa limosina, tutti i poveri concorrono in folla da tutti i paesi. A fasci vengono i memoriali, esponendo ognuno le proprie miserie. Mi dice questo Canonico Teologo<sup>72</sup> che la Città insieme con la Diocesi, senza che Monsignore l'ha veduta, abbia mutata faccia, tanto è grande il concetto, che se ne ha. Questo è quanto posso in breve significarvi»<sup>73</sup>.

Della denuncia inoltrata a Roma s. Alfonso dovette avere sentore già prima della fine dell'estate. Infatti, il 5 settembre 1763 – da Pagani, dove si era recato per riprendersi dallo stato di prostrazione in cui era caduto dopo il primo anno d'intenso impegno pastorale – egli scriveva al segretario d. Verzella:

---

matrimonio o con una vedova». Per un'attenta analisi della questione, cfr G. ALESSI, *Il gioco degli scambi: seduzione e risarcimento nella casistica cattolica del XVI e XVII secolo*, in «Quaderni Storici», 75 (1990) 805-831; E. BRAMBILLA, *Dagli sponsali civili al matrimonio sacramentale (sec. XV-XVI). A proposito di alcuni studi recenti sulle cause matrimoniali come fonti storiche*, in «Rivista Storica Italiana», 115 (2003) 956-1005.

<sup>72</sup> Si trattava di Evangelista d'Addio.

<sup>73</sup> REY-MERMET, 658-659.

«Sento che mi hanno dati certi capi contro. Dite a chi li ha dati, se mai si sapesse, che se mi fa levare il vescovado, son pronto a dargli un buon regalo»<sup>74</sup>.

In un poscritto, il Santo sentiva il bisogno di tranquillizzare il vicario generale, che, a quanto pare, era già stato oggetto di un'altra denuncia:

«Da Roma non comparisce niuna lettera; onde facilmente la S(acra) C(ongregazione) non avrà fatto conto del ricorso fatto contro del Vicario. Che stia allegramente, tanto più che Monsignor Nunzio ultimamente mi ha scritto e non mi ha detto niente»<sup>75</sup>.

Sul silenzio di Roma il Santo s'ingannava, dato che la S. Congregazione non aveva affatto archiviato il caso. Aveva soltanto omesso di dargli corso durante il periodo estivo, allorché l'attività degli uffici della Curia Romana subiva una sospensione o quanto meno un rallentamento. Infatti, in autunno copia della denuncia venne trasmessa *pro informatione et voto* a s. Alfonso, che il 6 novembre inviava la sua risposta (Doc., II).

Premesso che al suo arrivo in diocesi la situazione era tanto degradata da giustificare pienamente i drastici provvedimenti adottati, dichiarava che – pur se «vecchio, ed infermiccio» – le sue condizioni di salute non erano tali da impedirgli di governare il suo gregge. Anche perché poteva contare su validi collaboratori.

Infatti, a suo tempo aveva avuto l'avvertenza di procurarsi – come si legge nel documento – un «buon vicario, che fosse intendente, e forte, prevedendo già gli sconceri che avrei trovati. E tale appunto lo rinvenni qual io lo desiderava, dotto, pratico, e forte; e perciò egli è malveduto da' discoli; avrei gran pena, s'egli volesse lasciarmi, perché difficilmente ne troverei un altro simile». Il Santo affermava di non avere di che lamentarsi neppure del canonico Jermieri – avendone verificata la fedeltà nell'adempimento dei suoi compiti – confermato nella carica di cancelliere della curia. Il sacerdote Verzella – che fungeva «da mastro di casa, da segretario, e da cappellano» – aveva un comportamento assolutamente lodevole: «non s'intriga negli affari di governo, ma solo della mia casa, e dà buon esempio a tutti». Lo stesso doveva dirsi del p. Majone: «sta quasi sempre ritirato in casa, ed ajuta continuamente queste mie pecorelle colle prediche e confessioni». Come si vede, la risposta di s. Alfonso sollevava i suoi collaboratori da ogni addebito. Anche se l'unica parte di essa sicuramente attribuibile al Santo è la sua sottoscrizione autografa, non si ha ragionevole motivo di dubitare che la paternità del documento sia sua. Resta tuttavia il fatto che la copia inviata a Roma era di mano del p. Majone, il che avrebbe potuto in qualche modo condizionare

<sup>74</sup> LETTERE, I, 507. Cfr TELLERÍA, II, 57, nota 45.

<sup>75</sup> LETTERE, I, 508. Cfr TELLERÍA, II, 117, nota 42; AA. VV., *S. Alfonso de Liguori. Contributi bio-bibliografici*, Brescia 1940, 244.

il Santo nella formulazione dei giudizi sui suoi collaboratori, quanto meno sul suo confessore.

A far luce sulle divergenze tra la denuncia dell'anonimo santagatese e la risposta di s. Alfonso contribuisce un terzo documento: la relazione trasmessa alle autorità romane dalla nunziatura di Napoli, alla quale in luglio era stata inviata *pro informatione et voto* copia della prima (Doc., IV).

Il ritardo con cui era stata evasa la pratica doveva attribuirsi, almeno in parte, alla morte del nunzio mons. Giuseppe Locatelli<sup>76</sup>, scomparso a novembre. Nell'attesa della nomina del successore, la rappresentanza pontificia era stata retta dall'uditore Giovanni Battista Rufini<sup>77</sup>, che il 13 marzo 1764 inviava finalmente a Roma le informazioni richieste.

Prima di esaminare i singoli punti della denuncia, Rufini con pochi ma efficaci tratti delineava la personalità del vescovo di s. Agata: «un prelato, il quale si può porre qual esemplare de' vescovi per il zelo, ond'è indefesso nelle fatiche, per la sua vita mortificata, per la sua povertà di spirito, e per la retta intenzione, onde merita venerazione non meno da' suoi diocesani, che da' convicini»<sup>78</sup>. Anche Verzella e Majone venivano valutati positivamente: «sono appo tutti in ottima reputazione, né meritano affatto la taccia, né il carattere datoli nelli capi». Ben diverso il giudizio a carico del Rubini, del quale veniva segnalata la «cattiva sorte di poco buon incontro in quella diocesi, essendosi reso odioso per gonfiezza nel trattare, parzialità negli affari ed avidità di lucrare». Insomma, per questi ed altri suoi atti – per esempio, per i rapporti con qualche membro screditato del clero – il suo nome risultava «degradato». Neppure la figura del cancelliere Jermieri era limpida. Non tanto per propri demeriti – dai quali, peraltro, non sembrava del tutto immune, sospettato com'era, per esempio, dell'impunità accordata ad un sacerdote accusato di «pratica oscena» – quanto per il comportamento di d. Pietro e d. Giuseppe, i suoi fratelli sacerdoti di poco «buon nome»<sup>79</sup>.

Come si vede, Rufini scagionava completamente s. Alfonso, Majone e Verzella dalle accuse rivolte loro dall'anonimo delatore. Mentre ammetteva l'esistenza di elementi che in varia misura offuscavano le figure del vicario

<sup>76</sup> Il milanese Giuseppe Locatelli (1713-1763), arcivescovo di Cartagine i.p.i., fu nunzio a Napoli dall'11 gennaio 1760 al 25 novembre 1763, giorno della sua morte. Cfr RITZLER – SEFRIN, *Hierarchia catholica*, VI, 149-150; G. ORLANDI, *Il Regno di Napoli nel Settecento. Il mondo di S. Alfonso Maria de Liguori*, in SHCSR 44 (1996) 142.

<sup>77</sup> L'uditore Giovanni Battista Rufini morì a Napoli il 6 luglio 1764. Era «Amministratore» di quella nunziatura dal novembre del 1763. Cfr ASV, *Segr. Stato, Napoli*, fil. 373, f. 76. Cfr anche L. KARTTUNEN, *Les nonciatures apostoliques permanentes de 1650 à 1800*, II, Genève 1912, 172, 236, 249.

<sup>78</sup> Cfr Doc., IV, f. 1'.

<sup>79</sup> Il cancelliere Jermieri fu oggetto di una reprimenda da parte di s. Alfonso, per avergli raccomandato, e fatto raccomandare, un proprio fratello per la nomina ad un canonicato vacante. Cfr TELLERÍA, II, 182.

generale e del cancelliere. A quanto pare, le autorità romane non dettero alcun peso alla cosa – il che lascia supporre che fossero tutt'altro che rare le denunce da esse ricevute a carico di ufficiali di curie vescovili – e tanto meno si sentirono in dovere di censurare l'operato di s. Alfonso. Non aggiunsero praticamente nulla a quanto comunicatogli il 2 dicembre 1763 – quindi, ancor prima di ricevere il parere della nunziatura di Napoli – se non l'assicurazione che non avrebbero più ricevuta «alcuna istanza sopra le cose esposte, se non verrà sottoscritta in forma autentica, e giustificata con legittimi documenti»<sup>80</sup>.

Non sembra che la denuncia anonima inducesse s. Alfonso a modificare il suo stile di governo. A ridurne l'attività contribuirono, piuttosto, le peggiorate condizioni di salute, che lo confermavano nel convincimento della sua inidoneità a portare il peso della diocesi e ravvivavano il suo desiderio di esserne sollevato. La situazione in cui si trovava il Santo è illustrata da una lettera di Majone a Tannoia, datata da Sant'Agata de' Goti il 25 dicembre 1764<sup>81</sup>:

«Il nostro Padre è stato quasi sempre a letto da che si partì V.R. e sta ancora coll'acciacchi soliti, onde mi chiamò l'altro giorno quasi attediato di menar più questa vita, e dimorare specialmente in Santagata, e mi domandò se V.R. m'avea scritta qualche cosa dell'affare che si parlò; ed avendoli io risposto di no, m'impose con premura che l'avessi sollecitata ad avvisarmi se operò niente quando fu in Napoli, e se ne parlò con Monsignore Borgia; ed in caso che non ne avesse parlato con nessuno ancora, mi disse l'avessi fatto sentire che fosse andata da Borgia apposta, un giorno, ed indi in Napoli a ritrovar D. Gennaro Fatigati, el P. Alasio, rappresentando a tutti l'acciacchi continui che tiene, e lo scrupolo di non poter adempire all'obblighi, tiene, di Pastore, e vuole descritti distintamente i pareri che questi savj daranno. Mi disse di più che quest'affare vuole che passi solo per le sue mani, atteso dell'altri Padri dubita che non l'imbrogliano, el tutto vuole che vada con somma segretezza. Sopra tutto bisogna far capire a questi Signori sopraccennati che il Padre per lo spazio di due anni e mezzo, a riserba del primo estate qui v'è stato quasi sempre infermo, ch'è il motivo più forte che lo spinge a fare una tale risoluzione»<sup>82</sup>.

<sup>80</sup> Cfr Doc., III. L'unico rilievo fatto dalla S. Congregazione alla relazione di s. Alfonso riguardava l'interpretazione di un principio stabilito dal Concilio di Trento. Cfr note 213, 222, 225. Il 23 marzo 1764 la S. Congregazione trasmetteva di nuovo al Santo copia della denuncia dell'anonimo santagatese (cfr Doc., V). Ma si trattava di un errore dell'ufficio competente – come si evince dalla risposta di s. Alfonso del 25 aprile 1764 (cfr Doc., VI) – probabilmente causato dai cambiamenti avvenuti ai vertici della Congregazione dei Vescovi e Regolari, in seguito alla promozione alla porpora (18 luglio 1763) del segretario del dicastero, mons. Simone Buonaccorsi.

<sup>81</sup> P. Angelo Majone a p. Antonio Tannoia, a Sant'Angelo a Cupolo: Sant'Agata de' Goti, 25 dicembre 1764. AGHR, XXXIX,100,b.

<sup>82</sup> In un poscritto, Majone scriveva: «Oltre del motivo sud(dett)o che adduce il Padre,

Majone caldeggiava la causa di s. Alfonso, ben sapendo che dal successo di essa dipendeva anche la propria liberazione da un soggiorno e da mansioni che mal sopportava<sup>83</sup>. Già agli inizi del 1763 aveva inoltrato richiesta di trasferimento da Sant'Agata de' Goti al p. Andrea Villani, vicario generale della Congregazione, che a sua volta ne aveva informato il Santo. Questi il 28 marzo gli rispondeva:

«In quanto al P. Maione, questa notizia che V.R. mi ha data mi ha molto angustiato, perché da una parte io ho bisogno d'un soggetto capace, che m'aiuti a predicare, fare esercizi, esaminare, e che mi consigli in tanti intrighi e scrupoli che mi vengono alla giornata, mentre sto pieno di angustie da mille parti senza respiro. Così vuole Dio e così vogli'io. All'incontro non voglio tenere uno qui a forza e di mala voglia, perché mi sarebbe di maggior pena. [...] Per altro ho parlato poi al P. Maione: gli ho detto, ch'io non voleva tenerlo con suo disgusto. Esso mi ha confessato di aver dimostrato a V.R. il desiderio di andare a stare in una delle case nostre; ma del resto, dice ch'esso resta volentieri ad aiutarmi, sempre ch'è volontà di Dio. Io altro non l'impiego a cose d'intrighi e d'esazioni, o d'altre cose profane, ma solo a predicare, confessare e simili cose spirituali. Onde vedo che la sua è pura tentazione per inquietare esso e me. Esso mi dice che resta con gusto. Onde stiamo a vedere, e frattanto V.R. vada pensando a qualche soggetto che mi può aiutare, in caso ch'esso mi dimostrasse disgusto, perché non voglio questa pena, oltre le tante che ne ho. Ma penso che non ci sarà altro che mi può aiutare in vece del P. Maione, che il P. Caione<sup>84</sup> o il P. Cimino<sup>85</sup> o il P. Picone<sup>86</sup>. Sia sempre fatta la divina volontà! Questo colpo l'ho molto inteso»<sup>87</sup>.

---

V.R. può proporre quell'altri motivi suggerite da me, ma li proponga come motivi proprj, e non come di Monsig(nore)».

<sup>83</sup> La lettera di Majone a Tannoia proseguiva: «Padre mio la prego a mettere in opera in questa occasione la sua eloquenza, e la sua attività perché io conto i momenti. Aspetto subito riscontro, ma non con quel carattere arabico ch'è solita a scrivere, perché qui non abbiamo chi possa interpretarlo».

<sup>84</sup> Su Gasparo Caione (1722-1809), cfr MINERVINO, I, 30.

<sup>85</sup> Su Fabrizio Cimino (1733-1818), cfr *ibid.*, 37-38.

<sup>86</sup> Su Carmine Picone (1727-1795), cfr *ibid.*, 142.

<sup>87</sup> LETTERE, I, 500-501. Ecco come TANNOIA (III, 350) utilizzò questa lettera: «Essendo egli Fondatore della Congregazione, e Superiore Generale, giustizia voleva, che con libertà ne' suoi bisogni servito si fosse di qualunque Soggetto; ma non fu così. Destinato avevali il P. Villani per coadjuvarlo in S. Agata il P. D. Angelo Majone. Rin crescendo a questi il vedersi ivi isolato e ristretto, non soffrivalo, che di mal genio. Volendo il P. Villani spezzarli il tedio, scrisse a Monsignore, che destinato lo aveva per una Missione in Gaeta. "Questa notizia mi ha molto angustiato, li rescrisse, perché io ho bisogno di un Soggetto capace, che mi ajuti a predicare, e che giornalmente mi consigli in tanti intrighi, e scrupoli, ritrovandomi pieno di angustie da mille parti senza respiro. Così vuole Dio, e così voglio io". Persuaso del tedio, che con esso incontrava il P. Majone, "procurate, li dice, l'occasione di animarlo, ad ajutare di buona voglia me povero vecchio, malato, e pieno di angustie. Ditegli, che così fa certamente la volontà di Dio, e fa a me una gran carità. Mi piace, perché sta ritirato, dà edificazione, non s'intriga, e mi ajuta nei consigli, e nelle prediche. Dico di buona voglia, perché se ci sta di

Trovare un sostituto a Majone era tutt'altro che facile, data la scarsità di personale che allora presentava l'Istituto. Anche perché, dei tre candidati menzionati da s. Alfonso (Caione, Cimino e Picone), nessuno era veramente disponibile: i primi due erano rettori di case, e il terzo già stato destinato alla recente fondazione di Agrigento<sup>88</sup>.

Perciò il Santo in un poscritto aggiungeva:

«Quando dunque avete l'occasione, procurate d'animare il P. Maione ad aiutare di buona voglia me povero vecchio, malato e pieno di scrupoli e di angustie, dicendogli che così fa certamente la volontà di Dio e fa una gran carità, mentre esso mi piace, sta ritirato, dà edificazione, non s'intriga, m'aiuta ne' consigli, m'aiuta nelle prediche, negli esami. Difficilmente trovo un altro così, fuori di Caione e Cimino. Dico *di buona voglia*; perché se ci sta di mala voglia, è meglio che se ne vada, perché, stando di mala voglia, mi dà più angustie che aiuto»<sup>89</sup>.

P. Majone per il momento si arrese alle insistenze del Santo, rimanendo al suo fianco fino a data imprecisata, ma anteriore al 25 novembre 1765, giorno in cui s. Alfonsi scriveva al p. Villani, cercando di dissiparne le perplessità circa l'opportunità d'inviare un manipolo di missionari ad operare nella diocesi di Sant'Agata de' Goti:

«E si levi da capo V.R. che i miei diocesani non vogliono i Padri della Congregazione. Qualche dispiacimento l'aveano col P. Maione che ha il tratto un poco rozzo, ma non è così cogli altri Padri»<sup>90</sup>.

È probabile che ad accrescere il disagio di Majone contribuissero anche i giudizi poco benevoli circolanti a suo carico, di cui aveva avuto una conferma nella denuncia anonima inoltrata a Roma.

Motivi di salute furono invece quelli che, nel maggio del 1772, indussero Verzella a lasciare il servizio di s. Alfonso<sup>91</sup>, che anche in questo caso ne fu alquanto dispiaciuto<sup>92</sup>.

Non risulta che il Santo provasse simili sentimenti per la partenza del vicario generale Rubini, al quale cercò per ben due volte – anche se invano – di ottenere una mitra.

mala voglia, è meglio che se ne vada, mentre mi darebbe più angustia, che ajuto". Il vero si è, che virtù soda ci voleva per godere della dimora con Monsignore. Il fatto fu, che se ne schermì il Majone, e così schermendosi ogni altro, Alfonso non ebbe mai persona, che di permanenza sacrificato si fosse a voler dimorare in S. Agata, né egli ne fece premura».

<sup>88</sup> Cfr *Lettere dalla Sicilia a S. Alfonso*. Introduzione, trascrizione e note di S. Giammusso, Roma 1991, *passim*.

<sup>89</sup> LETTERE, I, 501. Cfr nota 87.

<sup>90</sup> LETTERE, I, 589.

<sup>91</sup> SAMPERS, *Notitiae RD.i Felicis Verzella*, 377. Partito Verzella, il vice-cancelliere Virgilio Cimino funse da segretario di s. Alfonso e d. Sabatino Crisci da amanuense. TELLE-  
RÍA, II, 57, 451.

<sup>92</sup> LETTERE, II, 205-206.

La prima volta fu nel 1766, allorché lo propose per la sede vescovile di Carinola. In tale occasione ricorse alla mediazione del preposito generale della Compagnia di Gesù, Lorenzo Ricci, che il 6 giugno gli rispondeva:

«È tale la stima che io professo al merito di V(ostra) S(ignoria) Ill(ustrissimi)ma, che non essendo mai io solito d'intromettermi in cose che a me non appartengono, pur non di meno ho stimato a suo riguardo in questa occasione dispensarmi da tale mia consuetudine, e perciò essendomi portato giorni sono a' piedi di S. Santità, non lasciai di esporgli il suo desiderio, e di parlargli a favore di cotesto Signor Abbate Gian Nicolò Rubino suo Vicario, per il Vescovato vacante di Carinola; desidero che questi miei uffici siano al medesimo di vantaggio, ed a V(ostra) S(ignoria) Ill(ustrissimi)a di consolazione in attestato del sincero mio animo in obbedirla, e del profondo ossequio con cui mi rassegno»<sup>93</sup>.

La seconda volta fu nel 1768, come apprendiamo dalla lettera inviata il 4 gennaio di quell'anno al principe Francesco Gaetani, al quale chiedeva il seguente «favor singolare»:

«avendo per mio Vicario generale, sin dal principio del mio governo a questa Chiesa, l'abbate D. Giov. Nicola Rubino, di età di anni 53, di distinta famiglia civile, che ha esercitata la carica di Vicario generale da 16 anni, ho conosciuto col decorso del tempo la di lui dottrina, prudenza, buon costume e moderazione; avrei però tutta la premura che fosse il medesimo promosso a qualche vescovado, conoscendo in esso quelle qualità che formano il buon vescovo. In occasione intanto che al presente vaca la chiesa di Sora<sup>94</sup>, prego V(ostra) Ecc(ellenza) con tutto lo spirito di adoperarsi con efficacia per ottenere la grazia di tal vescovado; tanto più che si ritrova già in Roma. Il soggetto è meritevole, quindi credo che la provvista sia accetta a Dio [...]. Raccomando a V(ostra) Ecc(ellenza) questo favore, e sto sicuro della sua gentilezza»<sup>95</sup>.

Anche se con ogni probabilità s. Alfonso non condivideva il giudizio negativo espresso da Rufini a carico di Rubini – in caso contrario non ne avrebbe certamente caldeggiata la promozione all'episcopato – dovette desiderare che a capo della sua curia vi fosse un personaggio meno chiacchierato<sup>96</sup>.

Nella scelta del successore egli optò per una soluzione *casalinga*, no-

<sup>93</sup> G. ORLANDI, *S. Alfonso Maria de Liguori e l'ambiente missionario napoletano nel Settecento: la Compagnia di Gesù*, in *SHCSR* 38 (1990) 124. Alla sede di Carinola, vacante dal 16 maggio 1766, venne destinato il 21 luglio seguente Tommaso Zarone (1710-1791), di Teano. Cfr RITZLER – SEFRIN, *Hierarchia catholica*, VI, 140.

<sup>94</sup> La diocesi di Sora era vacante dal 29 dicembre 1767, per la morte di mons. Tommaso Tagliatela, al quale il 14 marzo 1768 venne dato per successore Giuseppe Maria Sisto y Britto, C.R. *Ibid.*, VI, 384-385.

<sup>95</sup> LETTERE, II, 59-60. Cfr BERTHE, II, 47; TELLERÍA, II, 20, 57; REY-MERMET, 634.

<sup>96</sup> In LETTERE II, 313, viene erroneamente detto che nel 1774 Rubini era ancora vicario generale di Sant'Agata de' Goti.

minando d. Giovanni Mango, arciprete e vicario foraneo di Airola<sup>97</sup>, al quale venne affiancato un altro vicario generale. Quest'ultimo rimase a Sant'Agata de' Goti<sup>98</sup>, mentre Mango passò ad Arienzo, quando s. Alfonso decise di trascorrere in questa località gran parte dell'anno<sup>99</sup>. Non sappiamo fino a quando Mango esercitò le funzioni di vicario generale. Doveva già esserne stato esonerato nel 1773, anno in cui lo troviamo – a meno che non si tratti di omonimia – al centro di un'indagine contabile, riguardante l'amministrazione dei beni del monastero *Regina Coeli* di Airola<sup>100</sup>. Di questo era stato – e, a quanto pare, aveva continuato ad essere, anche dopo la nomina a vicario generale – «governatore». Nel luglio del 1773 il feudatario di Airola, Bartolomeo di Capua principe della Riccia<sup>101</sup>, aveva costituito – dietro istanza della priora del monastero – una commissione incaricata della «visura de' conti che dee dare D. Giovanni Mango per l'amministrazione dell'entrata» del monastero di Airola. Era formata da due «razionali», ai quali – su richiesta del principe – s. Alfonso affiancò due ecclesiastici<sup>102</sup>, incaricati di «fare le parti ed invigilare agl'interessi del monistero»<sup>103</sup>.

Inizialmente la commissione avrebbe dovuto limitarsi a controllare i conti delle annate dal 1769 al 1773, ma in un secondo tempo venne accolta

<sup>97</sup> Cfr LETTERE, I, 507, 515; II, 3. Il 14 dicembre 1768 Giovanni Mango risultava già vicario generale. Cfr O. GREGORIO, *Documenti pastorali ed epistolari di Sant'Alfonso*, in SHCSR 12 (1964) 267. Nel 1773 (ma già a partire almeno dal 1765) figurava anche amministratore dei beni del monastero *Regina Coeli* di Airola. Cfr *ibid.*, 267-268; LETTERE, II, 239-240, 255-257, 262. Mango era tra i miracolati dal Santo. Cfr C. VILLECOURT, *Vie et Institut de Saint Alphonse Marie de Liguori*, I, Paris - Leipzig - Tournai, 1863, 507.

<sup>98</sup> Nel 1771 il canonico Francesco Rainone esercitava a Sant'Agata de' Goti le funzioni di «Pro-Vicario Generale». R. TELLERÍA, *Manuductio summaria ad archivum alfonsianum episcopii sanctagathensis*, in SHCSR 9 (1961) 481.

<sup>99</sup> Il 5 ottobre 1769 s. Alfonso scriveva a d. Salvatore Tramontano: «Fuori delle cose della curia, per le quali dipendo da' due vicari, uno ad Arienzo, e l'altro a Sant'Agata, tutte le altre cose del governo passano per le mie mani». LETTERE, II, 129.

<sup>100</sup> Il monastero *Regina Coeli* di Airola apparteneva al Terz'Ordine Regolare di S. Francesco. Seguiva la regola francescana e le costituzioni di s. Elisabetta. Cfr ORLANDI, *Le relazioni «ad limina»* (II), 197; TELLERÍA, *Manuductio summaria*, 512.

<sup>101</sup> Su di lui, cfr CAMPANELLI, *Centralismo romano*, 88, 90, 97.

<sup>102</sup> Su richiesta del principe della Riccia, s. Alfonso aveva destinato a tale compito il canonico Diodato Lucca e il sacerdote Bartolomeo Bartolini. S. Alfonso a Diodato Lucca: Arienzo, 20 luglio 1773. LETTERE, II, 239. A quanto pare, ai due subentrarono nei mesi seguenti il tesoriere del Capitolo della cattedrale, d. Nicola Roberti, e il canonico Albanese («soggetti di sperimentata capacità e rettitudine»). S. Alfonso al principe della Riccia: Arienzo, 20 novembre 1773. LETTERE, II, 256. Anche in precedenza, s. Alfonso aveva affidato al canonico Albanese compiti di fiducia. Per esempio, il 29 novembre 1770 lo aveva incaricato di assumere informazioni sul chierico d. Vincenzo Valentini, denunciato al re dal suo superiore d. Vincenzo Moscati, abate dei Benedettini di Montevergine. A. SAMPERS, *Lettere e analoghi documenti inediti di s. Alfonso*, in SHCSR 25 (1977) 302.

<sup>103</sup> S. Alfonso a suor Saveria Foglia, badessa del monastero di Airola: Arienzo, 24 luglio 1773. *Ibid.*

la «nuova supplica delle monache, con cui si domandò anche la revisione de' precedenti conti dal 1765 a tutto il 1768, altra volta veduti»<sup>104</sup>. Appena iniziata la «reddizione de' conti», «incominciarono ad incontrarsi de' torbidi et de' piati, pretendendosi dal Mango doversi prima procedere alla visura de' conti non ancora dati, e quindi successivamente alla domandata revisione de' precedenti conti»<sup>105</sup>. I cavilli accampati dal Mango misero «remora all'affare e si è acceso gran fuoco tra le parti, minacciando ognuno di richiamarsi dalla decisione che sarebbe stata fatta, e così di accendersi necessariamente un lungo e dispendioso litigio»<sup>106</sup>. Sul modo in cui s. Alfonso cercò di risolvere il problema è lui stesso ad informarci:

«Intanto io, per estinguere questo fuoco ed ovviare ad ogni lite, stimai far venire avanti di me detto D. Giovanni Mango coi cennati razionali, con invitarvi anche i deputati del detto monistero, e tenerne co' medesimi e con questo mio Vicario una sessione, per trovare qualche onesto temperamento, per cui si mettesse la giustizia al covertò, e non si fomentasse intempestivamente una lite»<sup>107</sup>.

A quanto pare, alla fine si trovò un compromesso, dato che il Santo poteva scrivere:

«Mi lusingo che la cosa vada così troppo bene e senza gravame di nessuno, restando in salvo tutti gli interessi del monistero senza lite»<sup>108</sup>.

Insomma, neanche il secondo vicario generale di s. Alfonso aveva le qualità che era lecito attendersi dal braccio destro del vescovo. Nel suo caso, però, si trattava – per usare un termine tratto dal linguaggio militare – di un vicario *di complemento* e non *di carriera*, qual era invece Rubini. Nel valutare la personalità di quest'ultimo possono forse aiutarci i rilievi mossi alla categoria alla quale egli apparteneva da parte del nunzio mons. Locatelli, che in una relazione trasmessa alla Santa Sede nell'estate del 1763 indicava i criteri per la scelta dei vescovi del Regno. I candidati vi erano divisi in cinque «classi», tra cui «quella de' Vicari generali de' Vescovi»<sup>109</sup>:

«Una gran parte di essa è composta d'ecclesiastici, i quali scarsi di beni di fortuna, e qualche volta anche di talento, per migliorar di condizione nella capitale, si procurano a forza d'impegni i vicariati per procacciarsi da vivere, colla lusinga di poter poi, o presto o tardi, conseguire una mitra. Un'altra parte, benché di numero inferiore, è formata di diversi soggetti, al-

<sup>104</sup> S. Alfonso al principe della Riccia: Arienzo, 20 novembre 1773. LETTERE, II, 256.

<sup>105</sup> *Ibid.*

<sup>106</sup> *Ibid.*

<sup>107</sup> *Ibid.*

<sup>108</sup> *Ibid.*

<sup>109</sup> Cfr G. LOCATELLI, *Riflessioni circa i soggetti da promuovere ai vescovadi* (6 luglio 1763), edite da E. PAPA, *Nomine vescovili ed episcopato napoletano a metà del Settecento secondo il nunzio pontificio*, in «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», 12 (1958) 128-133.

cuni de' quali, deposti i giudizi della Nazione e della educazione avuta in Regno con studj fatti nella Curia di Roma, si sono abilitati all'esercizio d'un tale impiego. Altri, dotati d'un giusto discernimento e di cognizione nelle materie legali, adempiono esattamente al loro dovere. Ed altri si son fatto maggior merito colla pratica di molti anni nei vicariati inferiori, o coll'aver lungamente esercitati gli altri di queste più vaste diocesi. Fra tutti questi si trovano certamente persone degne di considerazione nelle provviste de' Vescovati, le quali non devono trascurarsi anche a riguardo di tener questo ceto impegnato, colla speranza del premio, al buon servizio ed alla difesa della Chiesa, a cui tanto influisce l'opera loro»<sup>110</sup>.

Come si vede, la categoria dei vicari generali era generalmente di qualità alquanto modesta.

I documenti che pubblichiamo ci offrono una visione *tridimensionale* di alcuni aspetti della situazione incontrata da s. Alfonso a Sant'Agata de' Goti. Confrontando il ricorso dell'anonimo alla Santa Sede, la risposta di s. Alfonso e la valutazione della nunziatura, il lettore ha l'impressione che il primo documento sia eccessivamente negativo, e il secondo – a differenza del terzo – non del tutto oggettivo. Ad ogni modo, con i loro pregi e i loro limiti, essi aggiungono nuove pennellate al quadro della realtà ecclesiastica santagatese, contribuendo a farci meglio comprendere i tanti piccoli e grandi problemi di cui era intessuta la vita quotidiana di un vescovo del Settecento, per quanto ridotte fossero le dimensioni del gregge affidatogli. Ci informano anche che le difficoltà incontrate da s. Alfonso nell'attuazione del suo programma di riforma erano accresciute dal modesto spessore morale e dalla scarsa affidabilità – e, in definitiva, dalla conclamata inefficienza – dei più stretti collaboratori, quali il vicario generale<sup>111</sup> e il cancelliere della curia vescovile. Il che non lo aiutava, per esempio, nella gestione di un clero numerosissimo, ma scarsamente formato e poco incline a secondare i suoi tentativi di migliorarne le qualità. A questo probabilmente si riferiva s. Alfonso allorché nel 1769 – a proposito delle critiche che gli procurava il suo operato – scriveva ad un amico:

«Circa la diocesi, D. Salvatore mio, io non so più che fare di quello che fo. Io non dormo; né tralascio, né pospongo niuna cosa. Quel che si ha da fare, di castighi o di ammonizioni, procuro di farlo quanto più presto si può. Del resto, è impossibile chiuder la bocca a' malcontenti. Ora tengo nove preti esiliati [...]; ma con tutto ciò altre spine si estirpano, ed altre continuamente

---

<sup>110</sup> *Ibid.*, 146-147.

<sup>111</sup> «Le visite pastorali, in genere effettuate dal vicario generale, si presentano oltremodo sommarie e stereotipate, non certamente in grado di far luce sulla strategia di governo attuata da Alfonso». CAMPANELLI, *Centralismo romano*, 91. Cfr SPEDICATO, *S. Alfonso Maria de Liguori*, 94.

rinascono»<sup>112</sup>.

Una situazione che certamente amareggiava il Santo, pur senza sorprenderlo. In fondo, si trattava di una realtà che egli conosceva bene da lungo tempo, avendo scritto a conclusione delle sue *Riflessioni*:

«bisogna persuadersi ogni Vescovo, che in ricever la Mitra si addossa gran pesi sulla coscienza; onde se vuol salvarsi, è necessario che si risolva in entrare al suo Governo di abbracciare una vita non aggiata<sup>113</sup>, né di riposo, ma una vita di croci, di stenti, e di fatiche; vita, che chiama S. Gio. Grisostomo: *Pelagum laborum et aerumnarum abyssum*. E quindi nasce il gran pericolo che hanno i Prelati di perdersi, e che a molti uomini Santi ha cagionato tale spavento, che par che l'abbi costretti a mancare anche all'obbedienza de' Superiori, per non volersi addossare tal carica. E non può dirsi già vano il loro timore, s'è vero quel che dice S. Agostino, ch'è<sup>114</sup> molto difficile a salvarsi un Vescovo, perch'è molto difficile a sodisfare<sup>115</sup> poi a i grandi obblighi che tiene. È terribile troppo quel che dice di più S. Gio. Grisostomo, né io stimo che dica il falso: *Non arbitror* (dice il Santo, Hom. 3, de Rect. Ap.) *inter Episcopos multos esse, qui salvi fiant, sed multo plures, qui pereant*. E qui parla il Santo di quelli che son veramente chiamati al Vescovato, e costretti ad accettarlo; ma degli altri poi che l'ambiscono, e lo cercano, Egli parla altrimenti nel Cap. 13 de Reg. Mon., di questi dice: *Miror si potest salvari aliquis Rec-torum*. Se in ciò il Santo esaggeri<sup>116</sup> troppo, io non lo so; so bene ch'il<sup>117</sup> pontefice Pio V nell'essere eletto Papa si vide tremare e impallidire, ed interrogato perché? rispose così: Essend'io Religioso, avea gran<sup>118</sup> Speranza della mia Salute. Fatto Vescovo, cominciai molto a temerne. Ora divenuto Papa, quasi ne dispero»<sup>119</sup>.

Le innegabili difficoltà del loro stato non dovevano però spingere i pastori al pessimismo. Gli avvenimenti andavano affrontati in modo positivo, con senso di responsabilità e con la fiducia di poter incidere su di essi:

«Tutto questo però non ha da esser cagione a' buoni Vescovi per disanimarli, e indurli a diffidare, ma per eccitare in essi una gran vigilanza<sup>120</sup>

<sup>112</sup> S. Alfonso a d. Salvatore Tramontano, a Napoli: Arienzo, il 5 ottobre 1769. LETTERE, II, 128-129.

<sup>113</sup> In ALFONSO DE LIGUORI, *Riflessioni* (Torino, 1880), 871, l'aggettivo «aggiata», è stato trasformato in «agiata».

<sup>114</sup> *Ibid.*, le parole: «ch'è», sono diventate: «che è».

<sup>115</sup> *Ibid.*, il verbo: «sodisfare», è diventato: «soddisfare».

<sup>116</sup> *Ibid.*, il verbo: «esaggeri», è diventato: «esageri».

<sup>117</sup> *Ibid.*, 877, le parole: «ch'il», sono diventate: «che il».

<sup>118</sup> *Ibid.*, l'aggettivo: «gran», è diventato: «grande».

<sup>119</sup> ALFONSO DE LIGUORI, *Riflessioni utili a' Vescovi*, 100-103.

<sup>120</sup> In ALFONSO DE LIGUORI, *Riflessioni* (Torino, 1880), 877, le parole: «a' buoni Vescovi per disanimarli, e indurli a diffidare, ma per eccitare in essi una gran vigilanza», sono diventate: «ai buoni vescovi per disanimarli e indurli a diffidare, ma per eccitare in essi una gran vigilanza».

al loro dovere; per animarli di zelo, e insieme di Sante speranze, sapendo che se sarà grande il castigo de' Vescovi negligenti, sarà all'incontro più grande il premio, che il nostro gratissimo, e liberalissimo Dio darà a' Vescovi zelanti. Dice il medesimo S. Gio. Grisostomo che quella differenza, che vi è in Terra tra un privato, ed un Monarca, vi sarà nel Cielo tra la Gloria d'un Solitario, che vive santamente in un deserto, ed un Pastore d'Anime. Chi teme della sua debolezza, si risolva a fare quanto egli può per Dio<sup>121</sup>; ricorra poi a Dio con confidenza, e potrà tutto, dicendo con S. Paolo: *Omnia possum in Eo qui me confortat*»<sup>122</sup>.

Dell'invito rivolto a suo tempo ai vescovi a mantenere sempre aperto uno spiraglio di speranza s. Alfonso dovette ricordarsi quando si trovò a governare personalmente una diocesi. Specialmente allorché dovette prendere atto delle tante difficoltà che incontrava l'applicazione del suo programma di riforma<sup>123</sup>, delle quali le vicende qui narrate possono considerarsi i prodromi.

---

<sup>121</sup> *Ibid.*, la frase: «Chi teme della sua debolezza, si risolva a fare quanto egli può per Dio», è diventata: «Chi teme della sua debolezza, risolva di fare quanto può per Dio».

<sup>122</sup> ALFONSO DE LIGUORI, *Riflessioni utili a' Vescovi*, 103-104.

<sup>123</sup> SPEDICATO (S. *Alfonso Maria de Liguori*, 100-101) ritiene che il Santo abbia concluso «l'esperienza pastorale con una sconfitta che, seppure non cancella i confortanti risultati ottenuti nel campo dell'evangelizzazione di massa, ne oscura non poco il bilancio definitivo». Infatti, la «rinuncia all'episcopato, al di là delle oggettive giustificazioni legate ai suoi malanni fisici, si rivela in questo modo strettamente legata anche all'impossibilità di coniugare i doveri pastorali con le direttive del governo, ormai in aperto contrasto con quelle romane».

DOCUMENTI<sup>124</sup>

## I.

Ricorso di un anonimo della diocesi di Sant'Agata de' Goti  
alla S. Congregazione dei Vescovi e Regolari<sup>125</sup>

[Sant'Agata de' Goti?, prima del 15 luglio 1763]

Eminentiss(im)o e Re(verendiss)mo Sig(no)re Sig(no)re P(ad)rone  
Col(endiss)mo<sup>126</sup>,

Essendosi degnata la Santità dell'odierno S(om)m(o) Pontefice felicem(en)te regnante di provvedere la Chiesa di S. Agata de' Goti per morte di mons(igno)r Danza, di un santo, e dotto prelato, qual'è d. Alfonso di Liguoro, tutti comunem(en)te credeansi di aver con tal provista un buon governo. Ma per disgrazia di tal città, e diocesi si è toccato con mani tutto il contrario, non già per detto buon prelato, che non è di mala intenzione; ma per il suo vicario generale, e corte, che li fan corona.

Il cennato prelato, come che è vecchio, e acciaccato da fatiche, e dall'infermità è diventato quasi del tutto privo di sensi. Tanto vero non tiene affatto a memoria quel che se li dice. Per il che sendosi dato in braccio della corte, ch'è composta del<sup>127</sup> vicario d. Gio(vanni) Nicola Rubino, p. Majone confessore di esso vescovo, m(aest)ro di casa d. Felice Verzella, e pro cancelliere can(oni)co d. Michele Jermieri, questi son quelli, che dominano, son datarii<sup>128</sup>, e dispotici della volontà inferma di esso Prelato. Fra di essi però il principe, e corifeo è il vicario generale Rubino, che si approfitta assai bene;

<sup>124</sup> I Documenti che vengono qui pubblicati sono conservati in ASV, *Congr. Vescovi e Regolari, Positiones, Archivio Segreto*, anni 1762-1765, *Vescovi*.

<sup>125</sup> Sul verso del foglio si legge: «S. Agata de Goti. Zelanti della Città. 19 julii 1763. Nuntio Ap(ostol)ico pro secreta inf(ormatio)ne et voto». Di questo documento si conservano due versioni. La prima (che chiameremo: Testo A), è probabilmente l'originale inviato alle autorità romane dall'anonimo denunciante; mentre la seconda versione (che chiameremo: Testo B) è probabilmente quella, ritoccata, che venne trasmessa *pro informatione et voto* a s. Alfonso e al nunzio di Napoli.

<sup>126</sup> Testo B: «Eminentiss(im)i e Re(verendiss)mi Sig(no)ri Sig(no)ri P(ad)roni Col(endiss)mi».

<sup>127</sup> Testo B: «dal».

<sup>128</sup> Il datario era un prelato (poi un cardinale, che assumeva, trattandosi di carica prelatizia, il titolo di *Pro-Datario*), posto a capo della Dataria Apostolica, dicastero soppresso nel 1968. N. DEL RE, *Mondo vaticano passato e presente*, Città del Vaticano 1995, 443-445. Qui il termine è usato in senso ironico. Cfr *Grande dizionario della lingua italiana* (voll. 23, Torino 1980-2004; d'ora in poi: GDLI), IV, 38.

non curando, che la stima del buon prelato vadi a terra. E per non descrivere qui a minuto tutte l'estorsioni, ingiustizie, ed imprudenze commesse per opera soprattutto del cennato vicario, supplichevoli a' piedi dell'E.V.<sup>129</sup> se li presentino li seguenti capi con tutta fedeltà appurati, non per altro fine, che per far vedere<sup>130</sup> all'E.V. che razza di vicario, e corte è questa, che stanno attorno ad un vescovo, quasi<sup>131</sup> scemato di sensi. Affinché colla vostra prudenza, e saviezza ci dia<sup>132</sup> opportuno rimedio. Pregandola nell'istesso tempo a non commettere informo, se mai di ciò si degnasse<sup>133</sup>, né al ves(cov)o di Nola<sup>134</sup>, perché con esso tien mano il sud(dett)o vicario; né al ves(cov)o di Caserta<sup>135</sup>, atteso il cancelliere di tal città can(oni)co Fran(ces)co Biscardi è stretto parente del<sup>136</sup> cennato pro canceliere<sup>137</sup> can(oni)co Jermieri. Non si maravigli l'E.V.<sup>138</sup> se la p(re)nte lettera è cieca; atteso<sup>139</sup> coloro, che la sup(plica)no vogliono viver quieti nell'istesso tempo, che amano la stima del loro buon prelato. // 1' //

1. Il mansionario Filippo Albanese uomo effeminato<sup>140</sup>, ed intinto di omicidio, si arrischiò pubblicamente in chiesa della catt(edr)ale di S. Agata, in tempo, che faceva pontificale monsig(no)re di Liguoro in giorno della gran festività di Ognisanto<sup>141</sup>, dare più schiaffi al soddiacono seminarista Cesare Jodice, senza causa alcuna; ma solo far vedere al popolo in chiesa radunato la sua bravura<sup>142</sup>, perché figlio dell'agente del duca. Si prese informazione di tal publica, e grave percussione, e si costò il fatto. Il cennato vicario emanò il cetulone<sup>143</sup>; e poi con istupore di tutti dopo *un solo giorno numero* scommu-

<sup>129</sup> Testo B: «dell'EE.VV.».

<sup>130</sup> Testo B: «per rendere all'EE.VV.».

<sup>131</sup> Testo B: «un buon vescovo, ma quasi».

<sup>132</sup> Testo B: «diano».

<sup>133</sup> Testo B: «degnassero».

<sup>134</sup> Vescovo di Nola, dal 1738 alla morte, fu Troiano Caracciolo del Sole (1685-1764).

RITZLER – SEFRIN, *Hierarchia catholica*, VI, 312.

<sup>135</sup> Vescovo di Caserta, dal 1761 alla morte, fu Gennaro Maria Albertini, C.R. (1715-1767). *Ibid.*, 152.

<sup>136</sup> Testo B: «al».

<sup>137</sup> Testo B: «cancelliere».

<sup>138</sup> Testo B: «maravigliano l'EE.VV.».

<sup>139</sup> Testo B: «cieca; mentre atteso».

<sup>140</sup> *effeminato*: «Sensibile al fascino femminile; galante; donnaiolo». GDLL, V, 50.

<sup>141</sup> Testo B: «ogni santo».

<sup>142</sup> *bravura*: «Spavalderia, millanteria; ostentazione di arroganza, di prepotenza». GDLL, V, 363.

<sup>143</sup> *cetulone*: cedolone, o «avviso o manifesto che notificava la deliberazione di un tribunale ecclesiastico», «gran cedola» o «cartello», «si diceva in specialità di quello che si appiccicava alle porte della maggiore Chiesa per la pubblicazione degl'interdetti e delle scomuniche, dopo letto il Vangelo, a suon di campane e a candela accesa, gettata poi in terra; ne' quali cartelli lo scomunicato era alle volte dipinto, e con gran furia di diavoli attorno». G. RE-

nicato l'Albanese, lo fece assolvere *authoritate propria*.

2. Il mansion(ari)o Gio(vanni) Mataloni inquisito di omicidio volontario in persona del *q(uonda)m* Biaggio Gisonda di Frasso, dopo esser stato alcuni giorni carcerato, nell'istesso tempo, che li diè le difese, lo fe' scarcerare, come attualm(en)te con libertà camina per S. Agata, come mai fusse reo di omicidio; millantandosi per la piazza, che il danaro fà gran cose.

3. Nel mese di ottobre dell'anno scorso 1762 morì la moglie ad un galantuomo di S. Agata, per nome Luca Albanese<sup>144</sup>, fratello germano del cenato mansionario. Ebbe l'attività esso vicario assieme col p. Majone di corrompere l'animo del povero vescovo, con far ordinare nel Natale seguente esso viduo Albanese *in tribus diebus festis*<sup>145</sup> d'ordini minori, suddiacono, diacono, e sacerdote; sicché dopo due mesi la morte della moglie fu sacerdote; e di più farlo crear<sup>146</sup> can(oni)co della catte(dra)le con scandalo de' cittadini, diocesani, e forastieri circonvicini, e lontani<sup>147</sup>. Li regali, che diede in pubblico l'Albanese alla vescovil corte nel possesso del can(onica)to furono stravaganti; ma quelli ebbero in privato il vicario, p. Majone e la corte di sopra descritta, furono strabocchevoli; tenendo esso Albanese una zia materna per nome Emilia Vinaccia<sup>148</sup> opulentissima, che s'interessò per tal'ordinazione, e canonicato di più centinaia di docati.

---

ZASCO, *Dizionario del linguaggio italiano storico e amministrativo*, Firenze 1881, 187.

<sup>144</sup> Nel luglio del 1766 – all'età di otto anni – Anna Maria Albanese, figlia di Luca, entrò come educanda nel monastero delle Redentoristine di Sant'Agata de' Goti. Ne uscì verso il 1773. *Introito, vestizione e professione delle RR. Monache e Converse*, II (*Atti capitolari dell'ingresso...*, 1766-1865), p. 10, in ARCHIVIO DELLE REDENTORISTINE, Sant'Agata de' Goti, vol. IX. Il 29 novembre 1770, s. Alfonso incaricava il canonico Albanese di un'indagine nel monastero dei Verginiani di Airola. Cfr SAMPERS, *Lettere e analoghi documenti inediti*, 302, n. 8. Cfr nota 102.

<sup>145</sup> Testo B: «*festivis*».

<sup>146</sup> Testo B: «sacerdote; sicché dopo due mesi la morte della moglie fu sacerdote, e dippiù farlo subito crear».

<sup>147</sup> Da quanto qui detto, sarebbe da ritenersi errata la data (Arienzo, 13 dicembre 1765), attribuita da SAMPERS (*Epistulae S. i Alfonsi ineditae... ann. 1762-1775*, 323) al decreto di nomina di Luca Albanese emanato da s. Alfonso.

<sup>148</sup> Su Emilia Vinaccia, cfr TELLERÍA, III, 68; COLAVITA, *Avevo fame...*, 92. Sulla sua lite con le monache Redentoristine di Sant'Agata de' Goti, a motivo della «nuova fabbrica che intende(va) di fare in pregiudizio del suddetto Monastero delle Monache», e di «alcune finestre del supugno di detta sua casa», che avevano «l'aspetto nella clausura di detto Monastero», cfr *ibid.* I rapporti dei Vinaccia con le Redentoristine dovettero in seguito ricomporsi, dato che ben cinque giovani della famiglia entrarono in quel monastero. Tre erano figlie di Simone e di Mariangiola Cervo: Lucrezia, che professò nel 1772 (col nome di Maria Giacinta di Gesù); Emiliantonia, che professò nel 1774 (Maria Michele della Vittoria); e Carolina, che – ammessa nel 1778, all'età di dieci anni – uscì dal monastero in data imprecisata, senza avervi emessa la professione. Le altre due giovani erano figlie di Gaetano e di Maria Teresa Ricci: Vittoria, che professò nel 1776 (Maria Cherubina della Verità) e Maria Giuseppe, che professò nel 1777 (Maria Felice della Croce). *Introito, vestizione e professione delle RR. Monache e Converse*, pp. 10, 12, 13.

4. Se<sup>149</sup> tiene esso vicario per servo un sacristano del capitolo per nome<sup>150</sup> Michele d'Apruzzo; il quale in luogo di accudire al servizio de' canonici, servir dee ad esso vicario. E per ricompensa di tal schiavitù, l'ha fatto ordinare di p(ri)m)a tonsura con patrimonio sorrettizio<sup>151</sup>. E senza far osservare li concordati fra la S. Sede e Re di Napoli; cioè tal sacristano portava *ad pompam*, e senza licenza l'abito eccl(esiasti)co, e senza le bollette, che si ricercano per poter<sup>152</sup> ascendere al chericato, a tenore di tali pontifici concordati<sup>153</sup>. Tanto vero nell'ubidienza si diede al d(ett)o vescovo, non fu né meno per ombra chiamato; perche non tenea la licenza di novizio<sup>154</sup>.

5. D. Francesco Vacchio di Durazzano, essendo andato in Arienzo nel passato Natale, dove stava mons(igno)re colla detta sua corte, per la spedizione di un memoriale, più volte nel med(esim)o giorno fu licenziato dal cennato vicario, con dirli sempre, che avea che fare. Quando all'improvviso se li fe' all'orecchio il m(aest)ro di casa Verzella, e li disse: *Non sai tù, che ora è Natale? ci vuole l'inferta*<sup>155</sup>. E si prese carlini dodici, che si divise col vicario, che subito subito lo spiccìò il memoriale.

6. D. Gio(vanni) d'Ambrosio di<sup>156</sup> Arienzo, inquisito per aver scaliata<sup>157</sup> una casa di certa donna di tal terra *ad finem turpem*; in luogo di esser

<sup>149</sup> Testo B: «Si».

<sup>150</sup> Testo B: «il di cui nome è».

<sup>151</sup> Sulle norme stabilite dal concordato del 1741, relative alla costituzione del patrimonio ecclesiastico degli ordinandi, cfr V. GILIBERTI, *La polizia ecclesiastica del Regno di Napoli*, II, Napoli 1797, 175-186; M. SPEDICATO, «I requisiti dei promovendi agli ordini» nelle trattative tra S. Sede e Regno di Napoli per il Concordato del 1741 in un manoscritto della biblioteca «A. De Leo» di Brindisi, in «Archivio Storico Pugliese», 28 (1975) 175-218; CAMPANELLI *Centralismo romano*, 96.

<sup>152</sup> Testo B: «ricercano per tre anni per poter».

<sup>153</sup> Il concordato del 1741 (capo IV, § 3) recitava: «a niuno potrà conferirsi la prima tonsura, il quale dopo aver terminati dieci anni di sua età non sia andato a dimorare almeno per un triennio in qualche Seminario o Convitto ecclesiastico, e, dove ciò non possa farsi, non abbia almeno portato per tre anni l'abito chericale con licenza del proprio Ordinario». A. MERCATI, *Raccolta di concordati su materia ecclesiastica tra la Santa Sede e le autorità civili*, Roma 1919, 350.

<sup>154</sup> Il concordato del 1741 (capo IV, § 8) recitava: «Dovranno tutti i Chierici così di prima tonsura, come di Ordini minori far costare nel principio d'ogni anno avanti gli Ordinarii de' luoghi, ne' quali hanno il domicilio, di avere osservati i requisiti del S. Concilio di Trento intorno all'abito, e tonsura chericale, ed intorno a tutte le altre cose stabilite [...]. Ed all'incontro dovranno gli stessi Ordinarii tener pubblicamente appesa nella Sagrestia della lor Cattedrale, affinché possa da tutti leggersi, una tabella in cui dopo di aver riconosciuto la sussistenza delle dette attestazioni, le quali dovranno rimanere nella loro Cancelleria, faranno cancellare dalla medesima ogni anno i nomi di coloro, che ritroveranno non avere esattamente osservati i requisiti predetti, e per lo contrario faranno registrarvi i nomi solamente di quelli che gli avranno osservati». *Ibid.*, 352.

<sup>155</sup> *inferta*: 'offerta'.

<sup>156</sup> Testo B: «d'».

<sup>157</sup> Da *scalia*: scalare, «salire mediante scala». F. D'ASCOLI, *Dizionario etimologico*

carcerato, come doveasi, ebbe un semplice mandato *per civitatem*. E fra' pochi giorni lo spiccìò, prendendosi // 2 // per questo il mentovato vicario, per mezzo del fedele suo turcimanno<sup>158</sup> cancelliere can(oni)co Jermieri, docati quaranta, assieme con quattro fazzoletti di seta, che costavano docati sei.

7. D. Gennaro di<sup>159</sup> Ambrosio del casale di Forchia d'Arpaja, anche inquisito *ob rem turpem*. Dicea il misero, che l'informo preso<sup>160</sup> contro di lui era falzo *c(um) r(eliquo)* perché preso<sup>161</sup> per astio dal vicario foraneo. Non ritrovò mai giustizia. Alla fine sentì dirsi dal solito fedelissimo turcimanno, che il vicario sarebbe andato in Forchia a prendere tal' informazione, ma che volea la somma di docati quaranta. Come infatti la dovè sborzare per ritrovar<sup>162</sup> la desiderata giustizia.

8. Molti preti diocesani inquisiti, venuti<sup>163</sup> in S. Agata. Chi potea sbajoccare<sup>164</sup>, andava col mandato *per civitatem*, o nel monistero de' Buon Fratelli<sup>165</sup>. Chi all'incontro era renitente, o povero, era ristretto nelle carceri senza pietà. E tra l'altri<sup>166</sup> un suddiacono casa di Santaro di Airola, inquisito per una pratica inveterata, perché raccomandato fortemente al vicario, ed al cancelliere, fu trattenuto per pochi giorni in esso monistero col mandato, *reluctante episcopo*, che lo volea carcerato, sapendo bene le di lui enormità. Ma restò di sotto il povero vescovo, e prevalse il vicario, col suo amatissimo cancelliere Jermieri. Perché il Santaro con tutta libertà se la spasseggiò<sup>167</sup> anche in città, non che in esso monistero.

9. Il prete Giuseppe Bronanni, per cognome Sosca, di Mojano, casale di Airola, accusato di adulterio da Antonio Janniello di Airola, perché da tanti anni non volea cessare di aver oscena pratica con sua moglie, fu per tal querela chiamato in S. Agata; non solo non fu carcerato, ma ancora dopo pochissimi giorni, con un semplice mandato *per civitatem*, ne fu dal vicario mandato liberam(en)te in sua padria a riflesso del Jermieri, a cui è amico il Sosca. Per il che risentitosi fortemente l'Antonio, dopo molti giorni fe' di nuovo ricorso al vescovo,

---

*napoletano*, Napoli 1990, 535.

<sup>158</sup> *turcimanno* (turcomanno, dragomanno): «chi scrive, legge e interpreta lettere o messaggi per conto di altri»; «intermediario»; «sensale»; «delatore». GDLI, XXI, 461.

<sup>159</sup> Testo B: «d'».

<sup>160</sup> Testo B: «che tal informazione presa».

<sup>161</sup> Testo B: «presa».

<sup>162</sup> Testo B: «ritrovare».

<sup>163</sup> Testo B: «e perciò venuti».

<sup>164</sup> *sbajoccare*: «poter spendere con una certa prodigalità». GDLI, XVII, 626.

<sup>165</sup> Sui Fatebenefratelli di Sant'Agata de' Goti, cfr ORLANDI, *Le relazioni «ad limina»* (II), 196.

<sup>166</sup> Testo B: «tra gli altri».

<sup>167</sup> Testo B: «spasseggiò non solo per tal convento, ma ben anche per la città».

esponendoli<sup>168</sup> ancor di nuovo querela di adulterio contro del Sosca, e l'ingiustizia l'avea fatta il vicario, e il cancelliere; all'ora il vescovo<sup>169</sup> si lagnò per quanto poté resintitam(en)te col d(ett)o vicario, di tal' ingiustizia; e cossì il Sosca ebbe, contro voglia del vicario, e del cancelliere, l'esilio da Mojano, e da Airola; ed ora si dice, che quanto prima ripatria<sup>170</sup>.

10. Francesca Santo, per cognome Catena, perché nubile e povera, desiderava un maritaggio<sup>171</sup> dal vescovo. Ma fe' capo la miserabile dal vicario; il quale saputo, o vista tal figliola, che quanto è povera, altrettanto è ricca di bellezza, li fe' sapere, che fusse un giorno, che li prefisse, uscita fuor della città<sup>172</sup> in una // 2' // casa di un suo confidente, perché le desiderava parlare. Saputosi ciò dal fratello di essa figliola, Giuseppe Santo, batté ben bene essa sua sorella; e cossì evitò il male, che forse, e senza forse, potea sortire.

11. Avendo di bisogno esso vicario di docati ducento, e non potendoli ritrovare in S. Agata senza peggio<sup>173</sup>, ritrovò per opera del suo turcimanno Jermieri, un prete per peggio, che prese tal danaro ad impresto<sup>174</sup> dal s(igno)r Gio(vanni) Picone<sup>175</sup> della med(esim)a città. Il prete<sup>176</sup> *in omnibus operibus suis* è discolo. Processato più volte per aver percosso certi poveri contadini. Prima di farsi prete fù più volte soldato. Per aver *rem turpem* con

---

<sup>168</sup> Testo B: «esponendogli».

<sup>169</sup> Testo B: «povero vescovo».

<sup>170</sup> Il testo B ha la seguente aggiunta: «Così pure si è praticato in persona del sacerdote d. Tommaso Arichiello di Airola; al quale per una pratica inveteratissima altra pena non se li diede, che otto giorni di essercizi; e dopo tre mesi di esilio in Caserta subito si fe' ritornare in sua patria». Cfr note 71, 211.

<sup>171</sup> *maritaggio*: «Dote che fornivano certi Monti, coll'accumularsi dei frutti delle somme depositatevi, alle fanciulle». REZASCO, *Dizionario*, 609. Nella relazione «*ad limina*» del 1765 si legge che a Sant'Agata de' Goti erano eretti il Monte dei Pegni, «alter vero *maritagiorum*, cujus redditus ducatorum octoginta circiter annuatim administrantur a canonico primicerio affatae cathedralis, cui incumbit onus quolibet anno distribuendi quinque maritagia puellis civibus pauperibus, honestate tamen servantibus». Cfr ORLANDI, *Le relazioni «ad limina»* (II), 195.

<sup>172</sup> Testo B: «fuori la città».

<sup>173</sup> *pleggio*: «mallevadore, garante». GDLI, XIII, 397.

<sup>174</sup> *impresto*: 'in prestito'.

<sup>175</sup> Il 24 agosto 1769, s. Alfonso scriveva da Arienzo a d. Francesco Di Filippo, arciprete di Frasso: «Sento dalla sua lettera che sia stato destinato assieme col Signor D. Giovanni Picone Governatore di codesto Conservatorio. Io di tal notizia me ne sono compiaciuto, sperando che colle sue belle maniere, e colla sua prudenza [potrà] ridurre il Conservatorio a buona forma, così in rapporto allo spirituale, come al temporale. Io non sto inteso di nessuna cosa dello stato del medesimo: solo lo sento scombigliato». G. ORLANDI, *Otto lettere di S. Alfonso*, in *SHCSR* 17 (1979) 12. È quindi probabile che sia di poco anteriore (e non del 1764) l'altra lettera inviata da s. Alfonso allo stesso, nella quale si legge: «Le monache di cotesto monastero ultimamente mi han pregato ad aiutarle ed otterner la conferma del governo di V. S. e di D. Giovanni Picone, lodandosi molto della vostra diligenza in bene del monastero». LETTERE, I, 545.

<sup>176</sup> Testo B: «Tal prete».

una povera, ed onesta donna de' Casali di S. Agata, ligò prima il di lei marito; ed indi *cognovit talem mulierem*, la quale perché gravida, si abortì *c(um) r(eliquo)*. Questo prete è il mansionario d. Giuseppe Capobianco, il quale perché anche ora tiene pratica oscena, e saputala il povero santo vescovo, ordinò che, presa si fusse informazione. E esso vicario per il piacere avuto, unito col suo fido Acate<sup>177</sup> cancelliere, n'avisarono il Capobianco, che subornò li testimoni, e non si costò la pratica. E cossì restò ingannato il povero vescovo. Anzi con tali spalle va sempre armato per la città, ed a chi promette, e chi atterrisce.

12. Si soggiunge<sup>178</sup> il seguente fatto. Solo per far vedere all'E.V.<sup>179</sup> che gente tiene attorno, ed *a latere* il povero vescovo vecchio. Dovendosi dipingere certe finestre, e porte del seminario, esso Mon(signo)re promise farle depingere ad un pittore di Mataloni<sup>180</sup>. Saputosi ciò da un pittore di Arienzo per nome Marco Cemmino, andò questo dal m(aest)ro di Casa Verzella, e lo pregò per tal'opera; li rispose, che Mon(signo)re avea promesso ad altri. Il Cemmino fattosi animo, promise di voler depingere *gratis* la stanza di esso m(aest)ro di Casa in Montella sua patria, se avea tal fatica. Questo bastò per il Cemmino. Subito il Verzella, che stava con Mons(igno)re in Arienzo, scrisse alli canonici deputati, che la volontà<sup>181</sup> di Mons(igno)re era di far depingere le finestre, e porte al pittore Cemmino; il quale raccontò tal fatto publicam(en)te in giorno di S. Antonio di Padua, presenti, fra' l'altri, il can(oni)co Mauro, e dottor d. Fran(ces)co Andrea Mostilli<sup>182</sup>.

13. Questo Verzella anche tiene per servo un sacristano Vincenzo Viscardi, il quale per la sua servitù è stato ordinato di prima tonsura, senza osservarsi li cenati<sup>183</sup> pontifici concordati col Re nostro; cioè solo due anni ha portato l'abito eccl(esiasti)co, quando che si ricerca il triennio<sup>184</sup>.

14. Tanto esso vicario, quanto d. Felice Verzella, perché non pagano il corriere Nicola Fusaro per il trasporto delle lettere, che mandano, e ricevono

<sup>177</sup> «Fido Acate» si diceva di un amico fedele, dal nome del compagno di Enea.

<sup>178</sup> Testo B: «soggiunga».

<sup>179</sup> Testo B: «EE.VV.»

<sup>180</sup> Maddaloni.

<sup>181</sup> Testo B: «volontà».

<sup>182</sup> Il Testo B ha la seguente aggiunta: «in S. Agata». In LETTERE (I, 476, 572, 586, 592, 596, 603; II, 8, 16, 52, 116, 117), Francesco Andrea Mostillo è menzionato negli anni 1767-1769 come agente del duca di Maddaloni. Due sue figlie – Maria Angelica e Maria Teresa – nel 1774 entrarono nel monastero delle Redentoristine di Sant'Agata de' Goti, emettendovi la professione religiosa nel 1776. In religione, avevano assunto il nome rispettivamente di Maria Emanuele dell'Incarnazione e di Maria Gabriele dell'Annunciazione. Cfr *Introito, vestizione e professione delle RR. Monache e Converse*, II, p. 13.

<sup>183</sup> Testo B: «cennati».

<sup>184</sup> Cfr nota 154.

da Napoli, ànno fatto dare al Fusaro sotto titolo di limosina docati quattro dalle povere<sup>185</sup> Cappelle Laicali<sup>186</sup>; quando che il detto Fusaro affatto non tiene tal bisogno; perché non solo ha del suo; ma anche tiene un figlio sacerdote mansionario<sup>187</sup>; // 3 // ed un altro sartore, che oltre che guadagna molto nel suo officio, dippiù fa comparsa con varî vestiti al pari di un galantuomo. Oltreché il detto sartore serve nel suo mestiere, o con poca, o con nulla paga tanto al vicario, quanto al Verzella, ed ad altri della corte vescovile. E per tale fine devono, in vece di essi, supplire al pagamento le Cappelle; le di cui rendite se mai soverchiano, si devono distribuire a' veri poveri à misura della loro povertà.

15. In oltre: esso vicario, p. Majone, ed il resto della celebre descritta corte non fanno dispensare più qualche limosina, alla quale è propenso il pio animo del vescovo. E se dispensasi qualche limosina presentem(en)te è dalle Cappelle Laicali. E quantunque l'entrata<sup>188</sup> del vescovado ascendi à tre mila docati netti<sup>189</sup> pure non solo non l'anno fatto levar li debiti coll'entrata del

<sup>185</sup> In TANNIOIA (III, 371) si legge invece: «Godeva la Diocesi di S. Agata, entrando Alfonso nel Vescovado, da sessantaquattro Cappelle ben ricche».

<sup>186</sup> Il Testo B ha la seguente aggiunta: «dopo la licenza del vescovo a tenore di essi pontifici concordati».

<sup>187</sup> Da Arienzo, il 14 dic. 1774 s. Alfonso scriveva a Francesco Rainone: «In quanto al canonicato, ancora sto imbrogliato, perché quei che concorrono o sono zoppi o ignoranti. Vi sono tre che mi vanno per capo. Di Sant'Agata, non vi sarebbe altro a proposito che D. Giovanni Fusaro, che sta a S. Tommaso, il quale è buono; ma appena sono otto o nove mesi che sta a S. Tommaso ed ivi fa molto bene e, partendosi esso di là, lascierebbe imperfette tutte le buone cose principiate; oltreché è molto giovane. Il secondo che mi va per la testa è D. Pio di Lucia, che ha qualche merito, mentr'è stato tre anni a S. Tommaso, che poi ha lasciato per la mala salute; ed ancora è più avanzato di età, ha fatto più concorsi ed è d'illibati costumi, come anche è D. Giovanni. In terzo luogo vi è D. Pasquale Diodato, che ora è parroco di Bucciano, il quale desidererebbe il canonicato. Questo terzo per altro è assai più dotto di tutti i due e assai più avanzato di età ed è uomo di molto discernimento. Desidero intendere il sentimento di V. S. R. ma circa questi tre». Ed aggiungeva: «Già so che questi Signori secolari di Sant'Agata imprenderebbero la pretensione per Sant'Agata; ma per Sant'Agata io non stimerei altro meritevole che D. Gio(vanni) Fusaro, che è molto giovane e poco ha faticato per la Chiesa. Basta: mi dia il suo sentimento, perché certamente, quando vi sono nella diocesi soggetti certamente più degni, è ingiusta la pretensione che siano preferiti i cittadini; poiché il clero, così della cattedrale come della diocesi, compone un sol corpo; e giova al bene comune della diocesi, acciocché tutti attendano ad avanzarsi nello studio ed a rendersi più degni, vedendo che siano i diocesani preferiti anche nella cattedrale. Non dubiti della segretezza». LETTERE, III, 663-664. BERTHE (*Sant'Alfonso*, II, 130) scrive che, arrivando in diocesi, il Santo «si accorse che i benefizj colla cura di anime erano i meno ricercati; e che coloro i quali si presentavano al concorso erano ecclesiastici, i più, scarsi di talento e di merito. Alle parrocchie vere e proprie eran preferiti i benefizj semplici, i quali conferivano denaro, onore e riposo; e il Vescovo immaginò un mezzo eccellente per eccitare lo zelo dei parroci, facendo delle parrocchie il piedestallo alle dignità più eminenti. D'allora infatti gli aspiranti al canonicato s'affrettarono a concorrere per ottenere le parrocchie vacanti».

<sup>188</sup> Testo B: «entrata».

<sup>189</sup> Cfr note 72, 215, 217.

passato anno, che si prese per intiera il vescovo; ma dippiù non l'anno fatto pagare parte dello spoglio del fu mon(signo)r Danza<sup>190</sup>. Qual parte di spoglio ascende a docati circa 300, consistente in rame, matarassi, padiglione di calamo nuovo, che fu posto da' pretensori docati cinquanta; in sedie di corame etc. Qual danaro si averebbe potuto impiegare a' sacri utensili, de' quali è sprovista la povera chiesa catte(dra)le. E perché il capitolo di tal catte(dra)le è composto parte di uomini quieti, parte di aderenti del vescovo, e corte, si è tolerato che non si pagassero tali robbe à tenore della bolla pontif(icia) di papa Ben(edetto) XIV di f(elice) m(emoria)<sup>191</sup>.

16. Si veda<sup>192</sup> in che stato è la chiesa catte(dra)le di S. Agata, ed insieme la tirannia del vicario. Nell'inverno passato eran quasi tutte le vetrate della catte(dra)le rotte, e fracassate dal vento. Non si potea resistere nel coro. Non si potea celebrare nell'altare maggiore per l'acqua entrava per le fenestre della cupola. Non poté né meno per qualche giorno di quaresima predicare il predicatore. Onde si lamentarono<sup>193</sup> li can(oni)ci; ed il vicario altro non rispondeva<sup>194</sup>: *Faccia accomodare le vetrate chi n'ave di bisogno*. Ed in fatti tanto le vetrate, quanto l'organo si sono accomodati col danaro proviene dalli beneficî fece annessare mons(igno)r arcivescovo Gaeta<sup>195</sup> a due chiese

---

<sup>190</sup> Da Nocera, il 27 marzo 1762 s. Alfonso chiedeva al vicario capitolare Francesco Rainone l'inventario dei beni lasciati dal defunto mons. Danza. Tale documento non ci è pervenuto. Cfr SAMPERS, *Lettere e analoghi documenti inediti*, 309-310. Si conserva invece l'*Inventario delle robbe portate in questo Palazzo Vescovile dall'Ill.mo e R.mo Mons. de Liguri, Vescovo di S. Agata de' Goti* (Sant'Agata de' Goti, 10 settembre 1762), nel quale figuravano: «Rame libre 31, comprate dallo spoglio a grana 24 la libra». R. TELLERÍA, *Manuductio summaria ad archivum alfonsianum episcopi sanctagathensis*, in *SHCSR* 9 (1961) 518-521. Il 19 novembre 1762, s. Alfonso scriveva al fratello Ercole: «In questo primo anno è stata una ruina di spese, che ho dovuto fare per accomodare due case, quella di Sant'Agata e quella di Arienzo, con fare solo le cose necessarie e nel modo il più miserabile; ho dovuto pagare lo spoglio al Capitolo, ed altri 400 ducati al Nunzio per la transazione». LETTERE, I, 478. Da Nocera, il 28 giugno 1779 s. Alfonso chiedeva lumi a Francesco Rainone, per poter rispondere alle domande rivoltegli dal vescovo suo successore su cose che aveva ormai dimenticato. Per esempio, «se era vero se quando io mi partii io lasciai alcune robe alla Chiesa, oppure al Successore; io poco mi ricordo di quello che lasciai, mi dicono quelli della mia servitù, che tutto quello che lasciai, lo lasciai alla Chiesa, non al Successore; ed altre robe che lasciò Monsig(no)r Danza, anche andarono a beneficio della Chiesa». *Una lettera inedita di S. Alfonso*, in «S. Alfonso», 14 (1943) 37.

<sup>191</sup> Costituzione *Pastoralis sollicitudo* del 23 aprile 1756, sugli spogli degli arcivescovi, vescovi ed altri prelati del Regno di Napoli, in BENEDICTUS XIV, *Bullarium*, III, Prati 1847, 343-347. Cfr L. FERRARIS, *Bibliotheca canonica*, VII, Romae 1896, 287.

<sup>192</sup> Testo B: «vede».

<sup>193</sup> Testo B: «lamentavano».

<sup>194</sup> Testo B: «rispondea».

<sup>195</sup> Mons. Muzio Gaeta (1686-1764) fu nominato vescovo di Sant'Agata de' Goti nel 1723. Nel 1735 venne traslato alla sede di Bari, e nel 1754 a quella di Capua. RITZLER – SEFRIN, *Hierarchia catholica*, V, 71.

rurali per fundarle parocchie, allorché era vescovo degnissimo di tal città<sup>196</sup>.

17. Domenico di Fuccio<sup>197</sup> di Leonardo della terra di Arpaja, avendo avuto che dire col fratello dell'arciprete<sup>198</sup> di d(ett)a terra in chiesa, vi accorse esso arciprete, e diede una spinta al Fuccio; il quale in quei primi modi, e per ciò senza considerazione diede un'altra spinta al d(ett)o arciprete. Si prese // 3' // di tal'atto il processo; e fu citato il Fuccio *ad dicendum causam quare* etc. Si presentò il povero Fuccio alla curia vescovile, e confessò il fatto come sopra; e promise dar tutte quelle soddisfazioni comandava S. Chiesa. Ciò bastava per non cacciarli il cetolone. Ma il vicario col fedele interprete si voleva approfittare. Per il che si spiegò, che voleva lui prendere nuova informazione, cossi l'avrebbe liberato. Andò in Arpaja, prese nuovo informativo, e costò il fatto, come fedelmente si era narrato. E che fe'? scomunicò per un sol giorno il Fuccio, indi lo fe' assolvere, e si prese sotto pretesto delle sue diete<sup>199</sup> docati trenta, oltre di altri docati dieci per atti, etc.

18. Il sacerdote d. Antonio Petrillo cappellano della ven(erabile) chiesa di A(ve) G(ratia) P(lena)<sup>200</sup> di tal città, menando vita scandalosa per una

<sup>196</sup> G. ORLANDI, *Le relazioni «ad limina» della diocesi di Sant'Agata dei Goti nel secolo XVIII* (I), in *SHCSR* 17 (1969) 46; Id., *Le relazioni «ad limina»* (II), 193-194.

<sup>197</sup> Un altro membro della famiglia di Fuccio era implicato nel «fatto notabilissimo accaduto nella Terra di Arpaia venerdì 9 del corrente maggio», denunciato l'indomani da s. Alfonso al feudatario di Arpaia: «Frattanto che l'Arciprete della mentovata Terra si ritirava dall'assistenza d'una moribonda verso le ore quattro in circa, nell'immettersi in un vicolo per ritirarsi in sua casa, fu assalito da Marta Bernile, scelerata donnaccia di quel luogo e Domenico di Fuccio di Giuseppe di lei drudo, che con iscandalo universale da tanti anni ha tenuto e tiene pratica disonesta colla medesima; tanto vero che questa dopo aver tirati molti colpi al suddetto Arciprete con una grossa mazza e da questo riparati, alla fine li die' colle mani nel petto, onde li lacerò tutta quella parte di sottana, da me bene osservata; tal che quando poté il poveretto, procurò a scappare dalle mani; e l'anzidetto Domenico all'incontro armato con un palo alle mani osservava quanto da quella empia femmina si faceva contro l'Arciprete. L'assalto fu appostatamente, e tutto macchinato, perché l'Arciprete con intrepidezza ha fatto sempre argine al di loro scandolo e peccati; ed ha procurato per ogni strada impedirli, onde sempre a me ne ha fatti ricorsi; siccome ha fatto per le altre sorelle di essa, le quali menano una vita scelerata con inquietare tutto quel vostro stato». AA. VV., *S. Alfonso de Liguori. Contributi*, 246-247.

<sup>198</sup> Arciprete di Arpaia era d. Antonio Tancredi. Cfr la lettera di s. Alfonso a lui diretta il 1° sett. 1762. SAMPERS, *Epistulae S. i Alfonsi ineditae scriptae tempore episcopatus, ann. 1762-1775*, 312-313. L'arciprete venne menzionato anche nella lettera del 28 agosto 1763 a Felice Verzella. Cfr AA. VV., *S. Alfonso de Liguori. Contributi*, 244.

<sup>199</sup> Testo B: «delle sue...»

<sup>200</sup> Le Case Sante dell'Annunziata A.G.P. (*Ave Gratia Plena*), erano istituzioni di origine angioina – inizialmente dipendenti dalla Real Casa Santa dell'Annunziata di Napoli – particolarmente diffuse in Campania, bassa Ciociaria, Sannio e parte del Molise. Cfr I. MAIETTA – A. VANACORE, *L'Annunziata. Chiesa e Santa Casa*, Napoli 1997; M.T. IANNITTO, *La ruota della vergogna. La Casa Santa dell'Annunziata di Napoli e i Figli della Madonna*, Napoli 1999; F. BIANCHI, *Le fonti ospedaliere (secc. XIV-XVI)*, in «Archivio Storico Italiano», a. 162, n. 599 (2004) 144; COLAVITA, *Avevo fame...*, 94-100.

prattica oscena con una vidua dell'istessa città, con giocare di continuo publicam(en)te a vino; e per tale prattica percosse più volte sua madre; si è veduto protetto dal vicario, e suo assistente Jermieri. E per tal protezione maggiorm(en)te insuperbitosi tal prete, continuam(en)te maltrattava l'altri cappellani, che ascendono al num(er)o di 16. Per il che questi tutti unitam(en)te furono costretti dar supplica al vescovo della vita di tal prete, e delli continui maltrattamenti li usava. Il povero buon Mons(igno)re subito ordinò si fusse preso rigoroso informo. Si prese, e costosi<sup>201</sup> il tutto. Ma il tutto riuscì vano, perché si fe' seppellire il processo per opera del vicario e pro cancelliere Jermieri, non potendo più parlare essi miserabili cappellani.

19. Essendo vacata la teologale nel passato mese di marzo 1762<sup>202</sup>, perché il p. Majone, vicario e detto Jermieri, che pretendeva<sup>203</sup>, ed in fatti ebbe la prebenda, che risultava dalla provvista del teologato, vollero far sortire tal provvista in persona di d. Nicola Roberti<sup>204</sup> lor amico, fecero far l'esame sopra una sola materia; ed uno dell'essaminatori, il di cui nome per rispetto si tace, mandò molti giorni prima coll'intelligenza di essa onorata corte il trattato *de Trinitate*<sup>205</sup> al solo concorrente. Dicesi *solo*, perché vollero, che altri non concorressero; atteso prima di pubblicare l'editto, e farsi l'esame, si pubblicò da tal santa corte, che il can(oni)co Nicola Roberti era il teologo, con pubblicare che tal era la mente del prelado.

20. Due mansionarii Pietro e Giuseppe Jermieri, fratelli germani del decantato<sup>206</sup> cancelliere Jermieri, sono li primi effeminati di tal città. Lo sa pur troppo bene Monsig(no)re poverello; n'ave scritto anche all'arci- // 4 // diacono di tal catte(dra)le, nell'istesso tempo, che stava in s(acra) visita in Airola. Ma per tali soggetti non si trova giustizia, per la spalla del vicario, e del fratello<sup>207</sup>, che spesse fiata temerariam(en)te erutta<sup>208</sup> *che ora esso è vescovo*<sup>209</sup> *di S. Agata*.

<sup>201</sup> Testo B: «si costò».

<sup>202</sup> Il canonicato teologale – per rinuncia di Emanuele d'Addio, divenuto canonico tesoriere – fu messo a concorso il 7 marzo 1763. Cfr SAMPERS, *Epistulae S. i. Alfonsi ineditae... ann. 1762-1775*, 317. Fu conferito a d. Domenico de Cesare, sul quale cfr CAMPANELLI, *Centralismo romano*, 336-366. Cfr anche TANNIOIA, III, 169.

<sup>203</sup> Testo B: «pretendea».

<sup>204</sup> Scrivendo a mons. Nicolò Borgia, vescovo di Aversa, il 10 giugno 1775, s. Alfonso gli raccomandava «D. Nicola di Roberti, primicerio della mia cattedrale, il quale desidera, per giusti fini, di mettere in codesto seminario di Aversa un suo nipote, il quale è delle case più rispettabili di Sant'Agata. Onde prego V(ostra) Ecc(ellenza) R(everendissi)ma, a riguardo mio, di usargli circa la paga tutta l'agevolezza ch'è possibile, attenta la famiglia ch'è numerosa». LETTERE, III, 696-697.

<sup>205</sup> Testo B: «trattato manoscritto *de Trinitate*».

<sup>206</sup> Testo B: «cennato».

<sup>207</sup> Testo B: «fratello cancelliere».

<sup>208</sup> Testo B: «eruta».

<sup>209</sup> Testo B: «è il vescovo».

Si prega dunque l'E.V. a considerare tali cose e degnarsi di darci la dovuta provvidenza; e restono li sup(plican)ti, il di cui nome non si pubblica per star quieti, con tutta umiltà baciandoli la m(ano)<sup>210</sup>.

[P.S.] Al capo 9 si aggiunge, che siccome si è praticato col prete Bronnani; cossi si è fatta la giustizia in persona del r.d. Tommaso Arrichiello di Airola; al quale per una pratica inveteratissima altra pena non se li è data, che otto giorni di spirituali essercizî; e dopo tre mesi d'esilio in Caserta, subito si fe' ritornare in sua patria»<sup>211</sup>.

---

<sup>210</sup> Questo brano manca nel Testo B.

<sup>211</sup> Nel Testo B, il poscritto è stato inserito alla fine del n. 9. Cfr note 62-63.

II.

S. Alfonso alla S. Congregazione dei Vescovi e Regolari <sup>212</sup>.

*Sant'Agata de' Goti, 6 novembre 1763*

Viva Gesù, M(ari)a e Giuseppe

Eminentissimi e Rev(erendissi)mi Signori Signori e P(adro)ni  
Col(endissi)mi,

Ho tardato a mandare la presente relazione dall'EE.VV. impostami, circa il ricorso cieco fatto contra il mio vicario, e la mia corte, perché ho voluto prima ben informarmi de' fatti. Ora, dopo usate tutte le diligenze, per ubbidire prima d'ogni altra cosa sono a far intese l'EE.VV. come questa diocesi, nel tempo del governo passato è stata piena di male pratiche, e d'altre iniquità; e la causa principale di ciò è stata, che non eran favoriti, se non quelli che portavan danari. Onde a molte piaghe, ch'erano cancrenate, non ha bastato l'unguento, ma vi ha bisognato ferro, e fuoco; e come già ho appurato, da un impiagato di questa sorta è venuto il ricorso fatto, o pure da' suoi parenti. Dicesi nel ricorso, ch'io sono un vecchio infermo, divenuto quasi del tutto privo de' sensi. È vero che son vecchio, ed infermiccio, e perciò tanto pregai la Santità di N(ostro) S(ignore) che avesse accettata la mia rinunzia del vescovado, ma mi fu imposto l'accettarlo. Indi posi tutta la diligenza per avere un buon vicario, che fosse intendente, e forte, prevedendo già gli sconcerti che avrei trovati. E tale appunto lo rinvenni qual io lo desiderava, dotto, pratico, e forte; e perciò egli è malveduto da' discoli; avrei gran pena, s'egli volesse lasciarmi, perché difficilmente ne troverei un altro simile. Mi portai ancora per consiglio un sacerdote della mia Cong(regazio)ne, d. Angelo Majone, il quale sta quasi sempre ritirato in casa, ed ajuta continuamente queste mie pecorelle colle prediche e confessioni. Mi portai anche un sacerdote, d. Felice Verzella, il quale mi serve da mastro di casa, da segretario, e da cappellano; egli non s'intriga negli affari di governo, ma solo della mia casa, e dà buon esempio a tutti. Il cancelliere della

---

<sup>212</sup> Alla fine del documento, si legge la seguente nota d'ufficio: «2 decembris 1763. Ostendatur relatio, et non recipiantur amplius preces super expositis, nisi subscriptis precibus in forma eis que iustificatis, et ad mentem». In un foglietto, incollato sul primo foglio del documento si legge: «Mens est quod scribatur Ep(iscop)o quo ad primum Caput recursus pro publico haberi factum, post quam deductum est ad forum contentiosum, et in eo processum est, et ideo Facultates absolvendi indultas E(pisco)pis, Sess(io) 24 de reform(atione), Cap(ut) 6, a Sac(ro) Conc(ilio) Trid(enti)no non habere locum».

curia è il can(oni)co d. Michele Jermieri, ch'io lo ritrovai già in quest'ufficio, e lo ritengo, perché non ho di che lamentarmene; ma perché egli è stato fedele nel prender l'informazione contro l'Inquisito, per parte di cui è stato fatto il ricorso, perciò viene così tacciato. In quanto a me poi, è vero che son vecchio, e di poca salute, ma per grazia di Dio non sono scimunito, come mi dipinge il ricorrente. Nelle cose di peso mi consiglio col mio vicario (ed anche con altri quando bisogna); all'incontro voglio che il vicario non dia passo, senza farmene inteso. Posto ciò, parlando del ricorso, dico in generale, che l'EE.VV. debbono persuadersi, che ogni capo del medesimo è una calunnia. Rispondo poi in particolare a tutti i capi esposti.

Al capo 1. Il fatto non seguì in chiesa pubblica, ma in segreto, e propriamente nel corritojo che vi è dalla chiesa alla sagristia. E fu che l'Albanese, essendo insultato con parole d'ingiuria da un seminarista, che lo chiamò bestia, esso gli diede uno schiaffo; del che essendosi presa l'informazione dalla curia fu l'Albanese scomunicato, e poi fu da me assolto per essere stato segreto il fatto<sup>213</sup>.

Al capo 2. Il fatto seguì nel governo passato, nel quale il reo Maddaluni prima fu carcerato, e poi ristretto col mandato in sua casa. Avendo dunque noi ritrovato il pro-// l' //cesso, il reo prima fu chiuso in carcere, ed indi avendo fatte le difese, e procuratasi la remissione della parte, fu abilitato *per palatium*; ma nella monizione per la sentenza fu nuovamente ristretto in carcere, e finalmente è stato poi già condannato a star chiuso in un monastero per un anno, attesoché nelle difese ha fortemente debilitato l'informativo; né è vero ch'esso va libero per la città. Si asserisce poi, che 'l medesimo siasi vantato, che 'l denaro faceva gran cosa, ma essendo stato chiamato da me, egli ha negato affatto di aver detta tal cosa; né pare verisimile, che abbia potuta dirla, mentre sta sospeso della messa, e san tutti quanto è povero, e così povero, ch'io ho dovuto fargli la limosina per vivere<sup>214</sup>.

---

<sup>213</sup> Cfr note 80, 222, 225.

<sup>214</sup> In TANNOLA (III, 290) si legge: «Cresceva nel Santo la commiserazione, se col peccato univasi povertà e miseria. In questi tali non cercava multa, ma emenda; anzi vi rifondeva del suo. Un Prete, che nel Casale di Cervino scandalizzava quella popolazione, dopo averlo tenuto per giorni quattordici col mandato in Palazzo, mandollo per altri dieci a suo interesse nella nostra Casa di S. Angelo [...]. Abbiamo cosa in Monsignore, che farà meraviglia. In certe Curie, esiliandosi questi Preti discoli, non è, che perché poveri, si rilasciano i dritti, ma se li lascia la Messa, come se la Messa fosse cosa indifferente, ed indegni non fossero di salir sull'Altare. Monsignore essendo poveri, se coll'esilio univaci la sospensione, mancando loro lo stipendio della Messa, soccorrevali del suo con un tanto il giorno. Credendoli poi, elasso qualche tempo, giustificati colla confessione, mandava loro la dimissoria. Sapendo, ed ammirando in Alfonso un tanto zelo, e carità insieme D. Giuseppe Sparano, Canonico del Duomo di Napoli, "Quest'atto, disse è singolare, e forse non vi è altro esempio nei Vescovi moderni". Avendo esiliato, e sospeso, tra gli altri due di questi, mi disse il Canonico Verzella, per darli da vivere, perché poveri, lor si davano grana quindici il giorno».

Al capo 3. Non è affatto vero, che d. Luca Albanese sia stato da me ordinato sacerdote, e fatto can(oni)co per opera del vicario. Questo buon giovine era galantuomo casato, e facea qui l'ufficio di avvocato, e sin da scolare era l'esempio di questa città. Essendogli morta la moglie, e sentendosi chiamato allo stato ecclesiastico, egli per molto tempo stiede a maturar la sua vocazione; finalmente si pose in mano mia, ed io considerando i suoi buoni portamenti, ed il bene che potea fare anche agli altri, lo consigliai a farsi Sacerdote; come in fatti si fece, ed è riuscito uno de' migliori operari, che tengo nella diocesi. Egli per altro prima di prender moglie avea presa la prima tonsura; succeduta poi la morte della moglie, riassunse l'abito con mia licenza. Prese poi gli ordini minori in un giorno di festa a parte, ed indi tra lo spazio di tre o quattro mesi colla dispensa di Roma prese gli ordini sagri in tre giorni festivi. In quanto poi a regali strabocchevoli che si asseriscono fatti da esso sacerdote al vicario ed alla corte per lo possesso del canonicato, a me costa ch'egli non ha dato neppure un carlino<sup>215</sup>. Né è vero che per opera del vicario è stato fatto can(oni)co, mentre il canonicato l'ha avuto per nomina di d. Gio(vanni) Suppa, galantuomo di Durazzano. Sicché questo capo singolarmente tra gli altri è un complesso di bugie.

Al capo 4. Non è vero che il clerico Apruzzo è stato ordinato con patrimonio surrettizio, per aver egli fatto il servo al vicario. Di ciò, come mi sono informato, altro non v'è, che il detto cherico essendo uno de' sagristani, è solito per lo più di servirlo nella messa; e nel principio del mio governo l'assisté per certo tempo, nel quale esso vicario stiè infermo. Il nominato clerico poi da cinque o sei anni porta l'abito clericale colla dovuta licenza; el patrimonio con cui è stato ordinato non è surrettizio, ma vero e reale, assegnatogli da un suo parente.

---

<sup>215</sup> In TANNIOIA (III, 369-370) si legge: «Avendo in orrore il peccato, abbominava ancora in se, e ne' suoi familiari quella cupidigia, o sia radice di peccato, cotanto esecrata dall'Apostolo. Nel metter piede in S. Agata sistemò subito le propine nella Curia. Avendo esaminata la tassa degli atti, e non essendo questa secondo il cuor suo, ordinò, non ammettendo consuetudine in contrario, che esiger si dovesse in conformità della Beneventana. Voleva egli assolutamente l'Innocenziana, ma vi si opposero, e fu tolto da scrupolo dall'Arcidiacono Rainone, e dal Vicario Rubino. Si arrese, essendo egli suffraganeo di Benevento, e dipendendo Benevento dagli Oracoli del Papa. Carlino venti tassò a beneficio del Vicario per lo possesso de' Canonicati, Parrocchie, e Beneficj, e carlini nove per la Bolla. Nella collazione de' Beneficj semplici esiger sollevasi, riproducendosi gli atti anteriori, un carlino a carta. Monsignore sbassollo a grana cinque; e come numeravansi le carte tutte fin dalla fondazione, egli volle che prodotte si fossero dall'ultima provista in poi. Ove prima interessavansi i Beneficiati, e non bastavano i docati venti, facendosi così, non si ridussero che a pochi carlini. Stabili, che graziosamente, e senza interesse fabbricati si fossero gli atti tutti per l'ordinazione, e solo tassò grana tredici per la Bolla al Cancelliere. Restrinsè a carlini cinque i diritti per il Matrimonio, ed al Cancelliere grana cinque, e non altro. Essendoseli detto, che con questo pregiudicava la Curia, *Ora che son io, rispose, fo come piace a me: chi verrà appresso si regolerà come meglio stima.* Così anche restrinsè ogn'altro pagamento».

Al capo 5. Questo capo anche è falso. Io mi sono informato dallo stesso prete d. Francesco Vacchio, il quale mi ha detto che affatto non gli fu domandato regalo da alcuno della mia corte per parlare al vicario. Ognuno sa per altro, che così io, come il mio vicario teniamo sempre le porte aperte per sentire ognuno che viene. // 2 //

Al capo 6. Parimente è una mera calunnia, come mi sono informato da più parti, l'esposto nel discorso, che 'l prete d. Gio(vanni) d' Ambrosio abbia dati ducati 40 al vicario con alcuni fazzoletti di seta; mentre il suddetto prete, dopo essersi presentato spontaneamente, è stato trattato dal mio vicario con tutto il rigore. Prima della sentenza stiè col mandato *per palatium*, e poi è stato condannato con due anni di esilio per certe sue leggerezze di giovine, qual'è. Ecco il gran favore fattogli dal vicario. Ultimamente i ricorrenti per ingannarmi mi hanno fatta pervenire una lettera falsa dello stesso prete, dove si dicea esser più che vero il pagamento de' 40 ducati, ma poi lo stesso prete mi ha assicurato che non ha fatta mai tal lettera, ed in fatti ho appurato che il carattere non era suo. Da ciò vedranno l'EE.VV. che sorta di gente sono questi che han fatto il ricorso.

Al capo 7. L'esposto è un'altra falsità, che 'l prete d. Gennaro d' Ambrogio abbia sborzati altri duc(a)ti 40. Mi sono informato da diverse persone, che 'l detto prete inquisito non pagò altro che duc(a)ti 10 al vicario, e cinque al cancelliere, e ciò per l'accesso che richiese lo stesso prete per sua difesa; anzi il vicario poteva esigerne anche le diete, e queste glie le rilasciò.

Al capo 8. Anche è falso l'esposto, mentre il suddiacono Santaro prima fu ristretto nel convento de' Buon Fratelli in luogo di carcere, indi ebbe il mandato *per palatium*, e poi fu condannato all'esilio per due anni; e costui non pagò neppur gli atti di curia; né in ciò io v'ebbi alcun contrasto col mio vicario. È vero che 'l sudetto clerico ora sta nella sua patria d'Airola, ma sta ivi chiuso nel convento degli Alcantarini<sup>216</sup>; ed io volentieri gli ho accordata questa grazia, perché il medesimo sta travagliato con replicato sputo di sangue.

Al capo 9. Il nominato prete Giuseppe Buonanni stava già inquisito sin dal governo passato, ed io lo ritrovai che stava in libertà nella sua patria; ma ricorrendo da me l'accusatore, prima ebbe il reo il mandato *per palatium*, e poi fatta la causa fu condannato all'esilio per tre anni, ed anche fu sospeso dalla messa per certo tempo, in cui non avendo il reo modo di vivere, l'ho mantenuto io colla limosina; e parimente in ciò io non mi son lagnato del mio vicario, come si asserisce. In quanto poi all'altro prete d. Tommaso Arrichiello si formò il processo, ma per condotta prudentiale, giacché il Prete indiciato di pratica con una maritata, per evitare qualche male che temeasi dal marito, non si citò, ma segretamente gli fu imposto da me, che si allontanasse da Airola. È vero che il suddetto sacerdote per certo tempo è ritornato ad Airola, ma ciò è stato con mia licenza, acciocché nell'aria nativa si ristabilisse da un infermità grave patita nel luogo dell'esilio.

Al capo 10. Ammiro la sfacciataggine del ricorrente in voler infamare il mio vicario, non solo da ladro, ma anche da disonesto, quando che 'l medesimo in questa materia è esemplare. Questa sera appunto in cui scrivo, ho chiamata la donna nominata nel ricorso, ed ella mi ha detto, che non mai ha trattato col mio vicario, né mai ricevuta da lui alcuna imbasciata.

Al capo 11. Il fatto del danaro preso ad interesse dal vic(ari)o, come mi sono informato, è totalmente diverso. Il prete Capobianco è vero che sia stato accusato presso di me di attacco turpe, ma avendo io fatte tutte le diligenze della mia curia per due volte, non si è potuta appurare cosa alcuna del tempo presente. È vero poi, che 'l mio vicario, avendo avuto bisogno d'un certo danaro per le sue spese del matrimonio di suo fratello, l'ha preso ad interesse da una persona di questa città, el sudetto Capobianco l'ha pleggiato; ma in ciò io non vi conosco cosa di mancanza positiva.

Ai capi 12, 13 e 14. Dico che le cose esposte sono tutte bugie. Il Verzella, ch'è il mio mastro di casa, è un sacerdote molto probò, che mi serve con tutta la fedeltà. Il clerico Viscardi è stato ordinato dopo aver portato l'abito per tre anni colla dovuta licenza, come costa dagli atti.

---

<sup>216</sup> Gli Alcantarini di Airola erano noti come religiosi «di stretta osservanza». Cfr SAMPERS, *Notitiae RD.i Felicis Verzella*, 392 (60b), 508; ORLANDI, *Le relazioni «ad limina»* (II), 197.

Al capo 15. Ivi si asserisce, che 'l mio vicario è causa di non farmi dispensar limosine. Di ciò non è causa il mio vic(cari)o, ma l'obbligo ch'io ho di giustizia di sodisfare i debiti contratti per lo vescovado; mentre io son vecchio, ed infermo, e perciò i creditori vogliono esser presto sodisfatti, ed han ragione; e perciò ho dovuto stringer la mano alle limosine. Il vescovado non rende più che ducati 2500 in circa<sup>217</sup>. E per le robe che mi ho prese dallo spoglio, ho sodisfatto tutto.

Al capo 16. Questo capo è tutto falso. Il fatto è che nella quaresima passata, essendosi rotte le vetrate del coro per una tempesta di vento, io ordinai che si accomodassero, e subito già si accomodarono co' danari de' mezzi frutti dovuti da' canonici nuovamente provisti da me nel mese di marzo, e non già con danari delle chiese rurali. E così si è accomodato anche l'organo.

Al capo 17. L'esposto anche è tutto falso. Il Fuccio fu giustamente scomunicato, e poi assoluto; el mio vicario, non solo non si prese alcuna cosa per le diete, ma neppure andò ad Arpaja.

Al capo 18. Contra del prete Petrillo io ordinai, che si facesse il processo, ma perché poi nell'informazione niente si appurò, perciò il processo si dismise.

Al capo 19. Nell'esame della teologale non si propose una sola materia *De Trinitate*, come falsamente si asserisce, ma anche *De Fide*, *De Peccato originali*, *De satisfactione Christi*, *De Purgatorio*, etc. Né è vero che si vietò di concorrere ad altri, anzi io insinuai a concorrervi il can(oni)co Ferrelli<sup>218</sup>, ma questi non volle concorrere, e furono solamente due i concorrenti.

---

<sup>217</sup> Cfr *ibid.*, 192; CAMPANELLI, *Centralismo romano*, 87. Scrive TANNOLA (III, 370): «In senso di tutti li Diocesani volevasi ascendere la rendita del Vescovado a quattro in cinque mila ducati, e di fatti lo era, ma in tempo suo non si ridusse che per metà». Lo attestava il Santo stesso, nella lettera del 25 settembre 1763 al p. Andrea Villani: «In quanto alla rendita, volesse Iddio, ed arrivassero a ducati due mila, e duecento, perché qui ho risecato più rendite, che si esigevano, ma io ho avuto scrupolo esigerle, ma scrupolo ragionevole. La Curia poco, o niente rende, perché io stimo la miglior limosina esser rilasciare i diritti de' Matrimonj, specialmente quando, vi è povertà, o pericolo». Cfr note 73, 189.

<sup>218</sup> Si trattava probabilmente del dottore d. Felice de Ferrellis, al quale s. Alfonso scriveva da Arienzo, il 30 giugno 1773. Cfr LETTERE, II, 237-238.

Al capo 20. Circa i fratelli Jermieri, che sono tacciati, io non ho potuto appurare cosa di vero.

Finisco stracco di rispondere a tante bugie. Han voluto poi l'EE. VV. onorarmi, richiedendo da me non solamente la relazione, ma anche il mio parere. In quanto a ciò, se chi ha fatto il ricorso fosse noto con essersi sottoscritto, il mio parere sarebbe, e ne pregherei l'EE.VV. a punirlo con castigo esemplare, almeno per esempio degli altri, acciocché non ardissero di così infamare i ministri della Chiesa; ma perché il ricorrente non si ha voluto manifestare, io non ho che dire.

Resto umilmente baciando l'orlo delle porpore dell'EE.VV. E con tutto l'ossequio mi dichiaro

Dell'EE.VV. Rev(erendissi)me

Umil(issi)mo divotissimo, ed obbligatissimo servitor vero  
Alfonso M(ari)a vescovo di S. Agata de' Goti<sup>219</sup>

---

<sup>219</sup> Solo queste due righe della sottoscrizione sono autografe di s. Alfonso. Alla fine della lettera si legge la seguente nota d'ufficio: «2 dicembre 1763. Ostendatur relatio, et non recipiantur amplius preces super expositis, nisi subscriptis precibus in forma eiusque iustificatis, et ad mentem». Su altro foglio si legge: «S. Agata de Goti. Circa li Ministri della Curia Vescovile, 2 decembris 1763, *Vide intus*. La lettera fu consegnata all'Agente Sig(n)re Ab(at)e Resti fin sotto li 22 dicembre 1763». Su una carpetta vuota, si leggono le seguenti parole: «S. Agata de Goti. Circa li Ministri della Curia Vescovile. 2 decembris 1763. Ostendatur relatio, et non recipiantur amplius preces, nisi subscriptis precibus etc. Riassunta per li 8 maggio 1764 fra le segrete a nome de' zelanti della Città».

## III.

La S. Congregazione dei Vescovi e Regolari a S. Alfonso<sup>220</sup>

Roma, 2 dicembre 1763

Essendosi considerato quanto V.S. à rappresentato con sua lettera del 6 del pret(eri)to novembre in ordine al ricorso fatto contro li ministri della sua curia; questi E(minentissimi)mi miei Sig(no)ri<sup>221</sup> àno rescritto, che non si riceva più alcuna istanza sopra le cose esposte, se non verrà sottoscritta in forma autentica, e giustificata con legittimi documenti. Mi àno però comandato di avvertirla, che, quanto al primo capo di detto ricorso, il fatto si deve riputare publico, dopo ch'è stato dedotto al foro contenzioso, ed in esso si è giudizialm(en)te proceduto. E perciò le facultà di assolvere concesse dal S. Concilio di Trento alli vescovi nella Sessione 24 *De reformatione*, al cap. 6<sup>222</sup>, in tali casi non àno luogo.

Glìe lo significativo, e Dio etc.

*Indirizzo:*

S. Agata de Goti. Al Vescovo

---

<sup>220</sup> Minuta in ASV, *Congr. Vescovi e Regolari, Episcoporum*, Reg. 208, f. 262. Nella minuta conservata in ASV, *Congr. Vescovi e Regolari, Positiones, Archivio Segreto*, anno 1763 (dicembre), si legge la seguente frase: «Essendosi considerato quanto V(ostra) S(ignoria) à rappresentato con sua lettera delli 6 del prossimo passato novembre in ordine al ricorso fatto contro li Ministri della sua Curia, questi E(minentissimi)mi miei Signori àno rescritto, che non si riceva più alcuna istanza sopra le cose esposte se non verrà sottoscritta in forma autentica, e giustificata con legittimi documenti». Cfr TELLERÍA, II, 57.

<sup>221</sup> Le rimanenti parole del periodo, sostituiscono le seguenti, che sono state depennate: «non mancheranno di averne ragione nelle occorrenze opportune».

<sup>222</sup> In CONCILIUM TRIDENTINUM, Sessio XXIV, Caput VI, *De Reformatione*, si legge: «Liceat episcopis in irregularitatibus omnibus, et suspensionibus, ex delicto occulto provenientibus, excepta ea, quae oritur ex homicidio voluntario, et exceptis aliis deductis ad forum contentiosum, dispensare; et in quibuscumque casibus occultis, etiam Sedi apostolicae reservatis, delinquentes quoscumque sibi subditos, in dioecesi sua per seipsos, aut vicarium, ad id specialiter deputandum, in foro conscientiae gratis absolvere, imposita poenitentia salutari. Idem in haeresis crimine in eodem foro conscientiae eis tantum, non eorum vicariis sit permissum».

IV.

La nunziatura di Napoli alla S. Congregazione dei Vescovi  
e Regolari<sup>223</sup>

*Napoli, 13 marzo 1764*

E(minentissimi)mi e R(everendissimi)mi Sig(no)ri Sig(no)ri P(adro)ni  
Col(endissimi)mi,

Sin dai 19 luglio dello scorso anno 1763 si degnarono l'EE.VV. trasmettere al defonto mons(igno)r nunzio un ricorso datole a nome dei zelanti della città di S. Agata dei Goti; e sebene sin d'allora avesse egli commesse delle diligenze per appurarne l'esposto, e le abbia ancor'io continuate per inviarlene, il più sollecitamente che si poteva, la bramata relazione; pure non ho potuto sbrigarle prima d'ora. Mi do pertanto l'onore di umiliarle nell'annesso foglio quel che mi è riuscito di chiarire, non occorrendo, che io le aggiunga alcun mio parere, stante la insussistenza delle cose rappresentate.

E ricompiegando all'EE.VV. il memoriale sopradetto, le ratifico sempre più costante il mio distinto ossequio, mentre colla pienezza del medesimo m'inchino al bacio della S. Porpora.

Dell'EE.VV.

Umiliss(i)mo dev(otissi)mo et obbl(igatissi)mo servitor vero  
Gio(vanni) Batt(ist)a Rufini<sup>224</sup>

*Indirizzo:*

S. Cong(regazio)ne de' Vesc(ov)i e Reg(ola)ri  
Roma, con f(ogli)o

---

<sup>223</sup> Sul verso si legge: «Seg(re)ta. S. Agata de Goti. Zelanti della Città. Reponatur. 23 martii 1764. Scribatur iuxta minutam».

<sup>224</sup> Cfr nota 77.

## [Allegato]

Prima di venire a riferire distintamente sopra ciascheduno capo del ricorso contro il vicario generale di S. Agata de Goti, e corte di mons(igno)r vescovo, devesi formar l'idea de' personaggi, di cui si fa menzione in detti capi.

Mons(igno)r Liguoro vescovo di S. Agata è un prelato, il quale si può porre qual esemplare de' vescovi per il zelo, ond'è indefesso nelle fatiche, per la sua vita mortificata, per la sua povertà di spirito e per la retta intenzione, onde merita venerazione non meno da' suoi diocesani, che da' convicini.

D. Nicola Rubini vicario g(e)n(era)le ha avuta cattiva sorte di poco buon incontro in quella diocesi, essendosi reso odioso per gonfiezza nel trattare, parzialità negli affari ed avidità di lucrare.

Il p. Majone, confessore di d(ett)o prelato, e d. Felice Verzella, suo segretario e mastro di casa sono appo tutti in ottima reputazione, né meritano affatto la taccia, né il carattere datoli nelli capi.

L'autore di detti capi è evidentemente guidato da uno spirito di astio, e da fine privato, onde ha alterati i fatti.

Si viene ora a riferire su i capi.

1°. Per riguardo al primo capo. Il mansionario Filippo Albanese nel giorno solenne di Ognissanti dell'anno scorso, nel passar ch'egli fece dalla chiesa nel corritojo, il quale conduce in sagrestia, fu insultato con parole ingiuriose dal seminarista Cesare Iodice diacono, il quale lo trattò da asino; a tale verbale offesa esso corrispose con schiaffi. Di questo fatto essendosi presa informazione dalla curia, fu l'Albanese scomunicato con cedolone; ma dopo un giorno fu assoluto dal vescovo *auctoritate ordinaria*, reputando il fatto non totalmente publico<sup>225</sup>. Non comprendesi, come voglia in ciò tirarsi il maneggio del vicario, quandoche m(onsigno)r Liguoro, come professore in teologia morale, non è per raggirarsi dal vicario, e questi già per parte sua aveva emanato il cedolone.

2°. Riguardo al secondo. Il mansionario Giovanni Mataloni, circa tre anni addietro, fu inquisito di omicidio rissoso in persona di Biagio Gisonda, // 1' // in comitiva di Andrea di Nuzzo. Fu perciò ristretto nelle carceri, dove fu ritenuto sino al mese di febraro 1762. Allora, accaduta la vacanza della cathedra vescovile, diè supplica al capitolo *pro gratia*, poiché si andava liquidando che l'autore di detto omicidio fosse stato il detto Nuzzo. Ma perché mancava l'escolpazione della parte offesa, ottenne dal Capitolo essere abilitato col mandato *domi*. Provedutasi la Chiesa in persona di m(onsigno)r Liguoro, fu di nuovo rivotato nelle carceri. Nel tempo delle difese fu allargato

---

<sup>225</sup> Cfr note 80, 213, 222.

*per palatium*, indi *in limine expeditionis sententiae* fu di nuovo ridotto in carcere, e finalmente *serv(atis) serv(andis)* fu condannato a mesi sei di detrusione nel convento de' PP. Alcantarini in Airola, e due anni di esilio. La sentenza non è ancora eseguita, e si tolera, perché detto mansionario estremamente povero non ha possibilità di mantenersi nel detto convento, ed i Padri non vogliono riceverlo, ma sta sospeso dalla messa, né va libero per città. Quindi è inverisimile, che abbia ottenuto favore a forza di danaro, come viene supposto nel ricorso.

Al capo 3°. È vero che d. Luca Albanese, cui morì la moglie nel mese di ottobre, fosse stato promosso al sacerdozio nelle prossime seguite feste di S. Natale *tribus diebus festivis*. Ed indi, dopo alquanti mesi, li venne conferito un canonicato nella cattedrale, di padronato, cui fu presentato da d. Gio(vanni) Suppa di Durazzano; ben vero colla pensione di ducati dieci sotto titolo di alimenti al patrono, quale si pretende povero. È da notarsi, che il d. Luca sud(dett)o è stato sempre un giovane esemplare, ed esercitava l'ufficio di avvocato, e prima che prendesse moglie aveva portato l'abito clericale, ed era tonsurato. Sin d'allora fu lodata tal'elezione, dicendosi, che la Chiesa di S. Agata facea acquisto di un buon operario. Si pretende, che a tale promozione abbia cooperato il vicario, come parziale della casa Albanese, ma non si provano l'asseriti copiosi regali, né il p. Majone ed il Verzella sono capaci di riceverli, tanto più che m(onsigno)r vescovo sta su di ciò vigilantissimo e rigidissimo. // 2 //

Al 4°. Il cl(eri)co Apruzzo, essendo uno de' sagrestani nella cattedrale, soleva per lo più servire il vicario nella messa, e li prestò assistenza per certo tempo, in cui esso fu infermo. Il detto cl(eri)co da molti anni portava l'abito clericale, sebbene negli atti non apparisca la licenza del prelado, né vi sono presentate le bollette annuali giusta il costume di quella curia. Il sagro padrimonio li fu costituito da alcuni suoi rimoti congiunti di casa Ascerti, e negli atti apparisce bello e buono, se non che sospettasi, che fosse *ad pompam* e fittizio, perché difficilmente persone non ricche si privano di tutto il loro avere per investirne un congiunto rimoto.

Al 5°. È vero che d. Francesco Vacchio lo abbia narrato a molte persone, ma è altresì vero, che interrogato da altri l'abbia negato. La reputata onestà del Verzella rende inverisimile il fatto.

Al 6°. Il sacerdote d. Gio(vanni) d'Ambrosio inquisito di giovanili trasporti, fu ristretto con mandato *per palatium*, e poi condannato a due anni di esilio. Non provasi il regalo de' 40 ducati donati al vicario. Alcuni dicono, che abbia regalato quattro faccioletti di seta per canale del vicario foraneo d. Fabrizio Martinisi, e pretendono contestare ciò con lettera del fratello di detto sacerdote, nella quale dice, che mandava li quattro faccioletti per regalarli, ma il detto vicario foraneo, interrogato dal vescovo, ha costantemente negato il fatto.

Al 7°. D. Gennaro d'Ambrosio di Forchia, inquisito, dolendosi dell'informativo preso dal vicario foraneo, domandò, che andasse a prenderlo il vicario generale, cui diede docati dieci per accesso e diete, e pagò ducati cinque al cancelliere<sup>226</sup>.

All'8°. Essendosi portato il zelantis(sim)o prelado in s. visita per la diocesi, molti ecclesiastici, li quali si ritrovavano meritevoli di correzione, furono mandati in città, e alcuni di essi furono ristretti nelle carceri, ed altri con mandato in case religiose. Vi furono le solite lagnanze di parzialità, ma non si appurò esservi stata estorsione di danaro. // 2° // Il sudd(iaco)no Santaro fu prima ristretto nel convento di Buonfratelli, indi ebbe il mandato *per palatium*. Di poi fu condannato a due anni di esilio. Ora il sud(dett)o suddiacono sta detruso nel convento degli Alcantarini in Airola sua patria, a causa di replicato sputo di sangue, anzi alcuni dicono, che sia già morto.

Al 9°. Il sacerdote Giuseppe Buonanni, inquisito di scandalosa pratica sin dal governo passato, stava liberamente nella sua patria. Ma, fattosene ricorso a m(onsigno)r Liguoro, il detto Buonanni fu ristretto con mandato *per palatium*, ed indi condannato a tre anni di esilio. Riguardo poi al sacerdot(e) d. Tomaso Arrichelli, il quale gode opinione di un uomo onoratissimo, ed ha parentado della prima civiltà di quelle contrade, fu esso accusato di disonestà appo il zelantissimo vescovo. Questi, tra il dubio delle cose, per togliere ogni sospetto e diceria, volle, che per qualche tempo si fosse spontaneamente allontanando dalla propria patria ed avesse fatti gli esercizi spirituali, come seguì; indi dopo alcuni mesi ripatriò con licenza del prelado.

Al 10°. Quanto si espone in questo capo è tutto falso, e calunioso.

All'11°. È verissimo, che il vicario abbia preso danaro ad interesse dal s(igno)r Gio(vanni) Picone, e sia stato in ciò plegiato del mansionario d. Giuseppe Capobianco. È pur'anche vero, che il d(ett)o sacerdote non goda buon nome, e sia stato più volte accusato di oscenità al vescovo, ma, fattasi diligenza dalla curia, non si è provato reato alcuno commesso di fresco. In ciò potette giovarli la protez(ion)e del vicario, e l'amicizia del cancelliere. Il vicario quindi è stato imprudente in prevalendosi del favore di tal sacerdote, ed il suo nome vi resta degradato.

Al 12°. Il pittore Marco Cemmino dimandò di essere preferito nel tingere le porte e finestre del seminario, e l'ottenne in contemplazione che egli era diocesano. È vero, che offerì dipingere gratis la stanza del Verzella, ma

---

<sup>226</sup> Di d. Vincenzo d'Ambrosio le autorità ecclesiastiche dovettero occuparsi anche in seguito. In ASV, *Congr. Vescovi e Regololari, Sez. Vescovi*, Reg. 211 (a. 1766), ff. 227'-228, si legge sotto il 5 settembre 1766: «S. Agata de' Goti. Vincenzo d'Ambrosio. Ex aud(ienti)a S(anctissimi)mi habita ab infrascripto E(minentissimi)mo D(omi)no Cardinali Cavalchini S. Cong(regatio)nis etc. Praefecto sub die 26 novembris 1766: Sanctitas Sua benigne annuit, et propterea commisit E(pisco)po S. Agathae Gothorum, ut, veris etc. O(rato)ris praecibus pro suo etc. indulgeat pro petita dispensatione».

ciò non seguì.

Al 13°. Non vedesi, come dassi tal carico al Verzella, il quale non ha veruna ingerenza nel regolare gli atti de' requisiti degli ordinandi. Del rimanete si vuole, che costa dagli atti, che il Viscardi abbia portato l'// 3 //abito per tre anni colla dovuta licenza.

Al 14°. È certo, che niuno luogo pio ha data elemosina al corriere, o sia vaticale<sup>227</sup>, il quale porta le lettere. Dicesi, che li fu spedito un mem(oria)le di ducati quattro da pagarseli per caritativo sussidio da luoghi pii, quale rescritto non fu eseguito dalli amministratori, perché esso non era bisognoso.

Al 15°. Questo capo offende la pietà troppo nota del s(anto) vescovo tutto pieno di carità per gli altri, e sommamente avaro con se stesso, sì nel trattamento, come nel vestito<sup>228</sup>, sebene in quest'anno non si usi quella profusione di elemosine, quale si vide nell'anno scorso<sup>229</sup>. Ma costa, che tale moderazione nacque da correz(ion)e fattale da prudente religioso, il quale li pose avanti gli occhi l'obligazione di sodisfare i creditori. Cosa contestata dal religioso med(esi)mo molto tempo prima, che si fossero dati li presenti capi. Nell'anno passato dimise trecento ducati di debito, È altresì vero, che alcune suppellettili di m(onsigno)r Danza non si sono pagate, ascendentino al valore di un centinaio di ducati in circa tra un padiglione, alcune sedie di corame, alcune boffette<sup>230</sup> etc. Ma ciò fu un consenso del Capitolo, il quale determinò, che detti mobili restassero per dote del palazzo, e per comodo de' vescovi successori. Ciò vien assicurato da un canonico di somma fede. Si è inteso accidentalmente, che il cocchiere di m(onsigno)r Liguoro avendo portato in Napoli due mule, che compongono la stalla del povero s(anto) vescovo, per venderle; ma, sentendosi ciò dal fratello di Mons(igno)rre, rimandò in dietro le mule, e li somministrò duecento ducati<sup>231</sup>. Tale fatto si è saputo dal cocchiere.

Al 16°. Le vetrate furono rifatte de' mezzi frutti, che pagano i nuovi provisti de' benefici eccl(esiasti)ci, e non già dalle rendite delle chiese rurali. E con tale denaro si è ancora accomodato l'organo.

Al 17°. È vero che il Fuccio fu scomunicato, e poi assoluto; lagnasi esso, che tal'affare abbiali portato molto interesse, ma non si appura qual

---

<sup>227</sup> *vaticale*: «vatecaro», «vetturale, chi guida le bestie da soma». D'ASCOLI, *Dizionario etimologico napoletano*, 705.

<sup>228</sup> In TANNIOIA (III, 369) si legge: «Quanto Alfonso era liberale cogli altri, altrettanto vedevasi ristretto verso se medesimo».

<sup>229</sup> Il 25 settembre 1763, s. Alfonso scriveva al p. Villani: «Sperava di certo levarmi i debiti in quest'anno, ma con questa malannata, in cui poco ho esatto, non so, se potrò quietarmi, e forse bisognerà aspettar l'altra». *Ibid.*, 370.

<sup>230</sup> *boffette*: 'tavoli'.

<sup>231</sup> Cfr *Ibid.*, 93-94.

summa avesse pagato per gli atti.

Al 18°. Questo capo è astioso, e falso. D. Antonio Petrillo è un buon sacerdote. Fu accusato per invidia, perché esso trattava colla corte di mons(igno)r vescovo, e veniva riputato spia del med(esi)mo. Il zelante vescovo volle che si fosse presa giuridica informazione sulli capi di accusa, e non essendosi trovati veri, non si parlò di altro.

Al 19°. L'esaminatori sono onestissimi, e pieni di probità, onde non si crede, che siavi stata ombra di frode. Vi sono da molto tempo i dubbi proposti, i quali appartengono a vari trattati teologici, e non già al solo trattato *De Trinitate*.

Al 20°. È vero, che li due mansionari Pietro, e Giuseppe Jermieri fratelli del cancelliere non ànno buon nome. Furono accusati al vescovo per effeminati; il quale, ritrovandosi in visita, scrisse all'arcidiacono, che li avesse ammoniti, corretti e minacciati, se non mutavano vita, come seguì, e da allora non ànno dato altro motivo di doglianza contro la lor condotta»<sup>232</sup>.

---

<sup>232</sup> Sul verso del foglio si legge: «Seg(re)ta. S. Agata de Goti, Zelanti della Città, reasumatur; 23 martii 1764, scribatur iuxta minutam».

V.

La S. Congregazione dei Vescovi e Regolari a S. Alfonso<sup>233</sup>

[Roma], 23 marzo 1764

Essendo stati presentati in Sagra Congregazione diversi capi di ricorsi quali V(ostra) S(ignoria) vedrà descritti nell'accluso foglio, questi E(minentissimi) miei Signori per la buona opinione, che tengono della di lei persona, àno creduto di non dover pigliare altro provvedimento, di quello di comunicarle gl'accennati ricorsi, colla fiducia che colla sua pastoral vigilanza gli essaminerà diligentemente, e trovando, che in qualche parte sussistono, non mancherà di prendere quelle provisioni, che saranno necessarie, non meno per il suo decoro, che per il buon regolamento della sua curia, affine di sbarbicare qualsivoglia abuso, e di togliere ogni occasione di ulteriori richiami.

Glielo significativo, e la prego etc.<sup>234</sup>

*Indirizzo:*

S. Agata de Goti  
al Vesc(ov)o

---

<sup>233</sup> ASV, *Congr. Vescovi e Regolari, Positiones, Archivio Segreto*, fil. 1762-1765, *Vescovi. Minuta*.

<sup>234</sup> Alla lettera era allegata copia della denuncia del 15 luglio 1763 (cfr Doc., I).

## VI.

S. Alfonso alla S. Congregazione dei Vescovi e Regolari<sup>235</sup>

*Sant'Agata de' Goti, 25 aprile 1764*

Viva Gesù Maria e Gius(epp)e

E(minentissi)mo e R(everendissi)mo Sig(igno)re Sig(no)re e P(adro)ne Col(endissi)mo,

Ho ricev(u)ta la veneratissima di V(ostra) E(minenza), insieme colla copia de' capi contra il mio vicario<sup>236</sup>. Ho trovato che questi capi sono gli stessi, che mi furono inviati dalla S(acra) C(ongregazione) mesi sono, per cui io già risposi di averli trovati tutte bugie e calunnie, dopo molte diligenze da me fatte. Ed intesi poi da un'altra lettera di V(ostra) E(minenza) che nella S(acra) C(ongregazione) erasi rescritto, che non si ricevesse più alcuna istanza senza esser prima sottoscritta in forma autentica, e giustificata con legittimi documenti; onde con meraviglia ho veduto riceversi gli stessi capi senza sottoscrizione, e senza alcuna forma autentica. Giacché poi l'E(minenza) S(ua) si è degnata di rimettere a me l'affare, mi astengo di replicare la relazione, mentre allora già la feci a lungo, e distinta capo per capo.

Bacio con tutto l'ossequio il lembo della sua sacra porpora ed umilmente m'inchino

Di V(ostra) E(minenza)

Umilissimo, divot(issi)mo ed obligat(issi)mo servitor vero

Alfonso Maria vescovo di S. Agata de' Goti<sup>237</sup>

<sup>235</sup> Sul verso del foglio si legge: «Seg(re)ta. S. Agata de Goti, zelanti della città. 9 maii 1764. Reponatur. Reass(umatur)».

<sup>236</sup> Cfr Doc., I.

<sup>237</sup> Solo la sottoscrizione è di mano di s. Alfonso.